

ESODO

**Alla conquista del territorio:
la criminalità organizzata
tra complicità e dissensi**



Quaderni trimestrali
N. 3 luglio - settembre 1991 Anno XIII- nuova serie
Sped. in abb. postale gruppo IV
Pubbl. inferiore al 20%

SOMMARIO



Alla conquista del territorio:
la criminalità organizzata
tra complicità e dissensi.

Editoriale

PARTE PRIMA Alla conquista del territorio

Le mani sull'economia: il salto di qualità della criminalità organizzata	<i>a cura della Redazione</i>	pag. 4
Sud e Nord d'Italia di fronte alla diffusione della criminalità organizzata	<i>Pietro Fantozzi</i>	pag. 9
E' ancora il giorno della civetta	<i>Gianfranco Bettin</i>	pag. 15
Criminalità organizzata e mafia nel Veneto: accordarsi è meglio (intervista al Giornalista Maurizio Dianese)	<i>a cura di Carlo Beraldo</i>	pag. 18
Controllo criminale e controllo dello Stato (intervista al magistrato dott. Vittorio Borraccetti)	<i>a cura di Carlo Bolpin</i>	pag. 20
Criminalità minorile e criminalità organizzata	<i>Lorenzo Miazzi</i>	pag. 23
Mafia, democrazia, mercato	<i>Enrico Chiavacci</i>	pag. 26
Chiesa e criminalità organizzata: dalla rimozione alla denuncia	<i>Carlo Beraldo</i>	pag. 29
Essere giovani a Palermo	<i>Francesco Crimaldi</i>	pag. 37

SECONDA PARTE Echi di Esodo

Osservatorio

Premessa ad un discorso sulla differenza sessuale	<i>Mariella Favaretto</i>	pag. 40
Il referendum sulle preferenze	<i>Carlo Rubini</i>	pag. 42
Una casa di prima accoglienza per malati di AIDS	<i>a cura della Redazione</i>	pag. 43
Abya - Yala	<i>Gianni Fazzini e Marisa Furlan</i>	pag. 44

L'eco di Esodo

Un ebreo di nome Gesù	<i>Teresa Salzano</i>	pag. 45
-----------------------	-----------------------	---------

Le vignette sono tratte da:
"Sempre più fitta, Cipputi!" di F. Tullio Altan
Editore Bompiani - Milano - 1980



P.C.I. e questione cattolica

Alla fine dell'esperienza politica del P.C.I. vorrei esprimere una riflessione su P.C.I. e questione cattolica.

Qual'è stato l'errore fondamentale compiuto dal P.C.I. nel definire la questione cattolica? Fondamentalmente il riferimento costante ad un "mondo cattolico" come a qualcosa di (relativamente) omogeneo, identificabile in ultima analisi con la gerarchia ecclesiastica; parallelamente sul piano politico si è finito con il legittimare per lungo tempo la stessa presunzione di monopolio della rappresentanza politica dei cattolici da parte della D.C. - Si ritenne di poter evitare i rischi di contrapposizione tra 'mondo cattolico' e 'mondo comunista' assumendo un atteggiamento opposto ma speculare: la diplommatizzazione del rapporto tra le diverse espressioni organizzate che rappresentavano, o pretendevano di farlo, i due "mondi", e il perseguimento di una strategia di unità nazionale fortemente connotata da un organicismo nazional-popolare.

È mancata una adeguata comprensione dei processi di laicizzazione della società italiana, che hanno investito lo stesso universo dei credenti. Si è rinunciato ad operare per approfondire questi processi, tentando di imprimere ad essi un corso che travalicasse la semplice modernizzazione laico-borghese, valorizzando la dimensione di critica radicale delle gerarchie di potere e delle strutture di dominio in ogni ambito. Era necessario operare distinguendo diversi aspetti; in primo luogo quello della fede. A questo proposito andava acquisito che, a livello individuale, una gran parte dei credenti si era andata liberando dalla soggezione alle direttive e ai voleri della gerarchia ecclesiastica sul piano dei comportamenti, dottrinale e ovviamente anche politico. La cosa fu del tutto evidente a partire dai primi anni '60. Il fenomeno ha riguardato ampi settori della popolazione, ma proprio in quanto coscienze individuali. Questa individualizzazione della scelta di fede da cui esso deriva ha tuttavia avuto un grande significato liberatorio, premessa fondamentale per scelte innovative anche di tipo collettivo e quindi anche per la critica della gerarchizzazione dell'istituzione ecclesiale. Nello stesso tempo essa minava ogni pretesa di tipo integralistico, affidando in prima istanza alla scelta di ognuno le modalità di costruzione del rapporto tra impegno di fede e impegno (o anche non-impegno) politico e sociale. Questi aspetti andavano valorizzati nel contesto di una grande battaglia per la libertà religiosa, contro la clericalizzazione delle istituzioni pubbliche e contro ogni conformismo culturale e la monopolizzazione delle tematiche di fede da parte della chiesa-istituzione. Era necessario valorizzare il pluralismo delle e nelle comunità religiose, i fermenti religiosi non organizzati in chiese, la stessa critica della religione.

L'altro aspetto da tenere in considerazione era invece quello dell'ideologia. Qui è mancata una critica articolata ed adeguata al cattolicesimo come ideologia. In realtà è a questo livello che si può parlare eventualmente di "mondo cattolico".

Di matrice cattolica è stata l'ideologia conservatrice e moderata di massa nella nostra società. Al tempo stesso però dal tentativo di superare i caratteri regressivi della critica o della resistenza cattolica alla modernità borghese, si è sviluppato sempre in ambito ideologico cattolico un filone che alle istanze di carattere conservatore, talora affiancava, talora contrapponeva, istanze di democratizzazione dello stato e della società, come forma di superamento delle lacerazioni e delle contraddizioni indotte dall'avvento della società capitalistica. L'accettazione dei principi democratico-liberali, e in ultima analisi dello stesso orizzonte del modo di produzione capitalistico, si accompagnava in questo caso alla valorizzazione di principi quali la solidarietà, la promozione umana, la pace. Tra questi due poli, dunque, quello conservatore o addirittura reazionario e quello più conseguentemente democratico, è oscillato l'insieme delle forme organizzate del cattolicesimo italiano, tanto nelle espressioni politiche (la D.C.) quanto in quelle del laicato. Ciononostante un elemento di coesione tra posizioni diverse, in certe fasi sottoposte a delle spinte centrifughe, è stata rappresentata dalla mistificazione operata, secondo cui tale scelta ideologica non era altro che la traduzione della fede in impegno mondano.

L'aver in un certo senso accettato ciò da parte della sinistra, e quindi non avere apertamente operato assumendo come elemento di forza quel pluralismo di cui si è sopra scritto, per la demistificazione di questa presunta univocità del rapporto fede/impegno, ha impedito che i fenomeni di crisi di questa ideologia (crisi di egemonia su larghe masse seguita alla modernizzazione della società nazionale e crisi intrinseca dovuta sia allo sviluppo di fermenti post-conciliari sia al calarsi nel concreto dei conflitti e delle realtà sociali) potessero liberare energie e dislocare forze verso sinistra, più di quanto non sia comunque avvenuto. Ciò spiega anche la mancata o comunque tardiva valorizzazione delle esperienze, sia del cristianesimo critico che esprimeva istanze antagoniste non solo a livello politico e sociale ma anche nei confronti della stessa istituzione ecclesiastica, sia più in generale dei settori radicalizzati di presenza sociale cristiana. Le conseguenze di questo atteggiamento della sinistra si sono fatte sentire anche in anni più recenti, di fronte al diffondersi dei fermenti pacifisti e delle esperienze di volontariato sociale ed internazionale di matrice cattolica.

PARTE PRIMA

Alla conquista del territorio



“Onorevoli senatori, basta mettere il piede a Palermo perchè dopo pochi minuti si parli della mafia: e se ne parla in tutti i sensi, perchè se passa una ragazza formosa, un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa. Si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri spesso”.

Concludeva con queste parole, il 5 giugno 1949, un intervento al Senato, l'allora ministro dell'Interno Mario Scelba, sulla situazione dell'ordine pubblico nel Mezzogiorno.

Difficile contare i delitti avvenuti da quella data ad oggi, anche a seguito della superficialità di analisi (o connivenza?) ed affermazioni come quella riportata. Difficile soprattutto capire il grado ed il tipo di intreccio tra criminalità organizzata e mondi della politica, dell'economia, della cultura e della

quotidiana esistenza di fasce sempre più ampie di popolazione.

Ora il livello di analisi e gli interventi prospettati da parte degli organi istituzionali assumono caratteristiche sicuramente meno stolte di quelle espresse da un ministro della Repubblica più di 40 anni fa. Eppure le forme con cui la criminalità organizzata si esprime e la continua espansione del suo campo d'azione in più parti d'Italia, Nord compreso, rappresentano segnali evidenti di una incapacità (o “non volontà”?) dello Stato ad affrontare con rigore un fenomeno che sempre più sta scardinando le regole e l'essenza stessa della convivenza civile.

Appare sempre più manifesto che la sola risposta proveniente dal fronte dell'ordine pubblico, magari accompagnata da periodiche promulgazioni di leggi speciali, è in sé debole, comunque insufficiente, se non fuorviante. D'altra parte anche le reazioni provenienti dalla società civile appaiono contraddittorie, nel senso che le pur significative iniziative di protesta e di sensibilizzazione realizzate da gruppi ed associazioni soprattutto nel Sud Italia, avvengono in un clima di diffusa indifferenza e comunque di sottovalutazione rispetto alla gravità e alla natura dei fenomeni di criminalità. Sembra insomma che implacabilmente vi sia noncuranza ed una strana sorta di convivenza con i metodi e le azioni delle organizzazioni criminali, anche se di fronte a vittime umane, specie se innocenti, vengono espressi sentimenti di sdegno e di rabbia.

In fondo anche l'idea di un Veneto pulito e diverso dal resto d'Italia è figlia di questo atteggiamento e del pre/giudizio che vede il male annidarsi sempre da altre parti, anche quando l'evidenza degli avvenimenti dovrebbe condurre a ben altre analisi e riflessioni.

C'è da dire che nella regione veneta, nel corso dell'anno, si sono aggravati e sono aumentati gli episodi di criminalità che non si possono più considerare “casi isolati” e che non coinvolgono solo personaggi legati alla “mafia” del Sud. In più sedi formali ed informali gli operatori politici e sociali, attenti a quanto accade, iniziano ad esprimere la preoccupazione di un “salto di qualità” in atto da parte della criminalità e degli intrecci tra questa e l'area dei finanziamenti pubblici e dell'economia: è il tema costante e dominante di tutti gli interventi del dossier che presentiamo in questo numero. Come per altri temi, che abbiamo in precedenza trattato e che emergono come caratterizzanti la nostra società (il post-terrorismo, il razzismo, ...), il nostro interesse è cogliere dei segnali, ben vivi anche se poco analizzati, gli interrogativi sulla nostra società, sui legami etici e culturali che “fanno” la nostra convivenza civile, e sui “modelli” culturali disgreganti che favoriscono il fenomeno, la “degenerazione”, in esame.

Tentiamo quindi una lettura non omologata alle logiche correnti, che vendono un'immagine del Nord “omogeneo” e di un Sud in cui si annida il male dell'Italia, da circoscrivere ed allontanare.

La “mafia” e la criminalità organizzata costituiscono invece un problema nazionale perchè interne al nostro moderno sviluppo, al modo di produrre e distribuire la ricchezza, e alla crisi, all'assenza di politica capace di finalizzare questo sviluppo.

L'insieme dei saggi presenti in questo numero pone dunque non a caso in evidenza il carattere di modernità della presenza mafiosa e/o criminale sui versanti dell'economia, della politica, della “gestione” e del “governo” del territorio, pur nell'ambito di un “continuum” culturale capace di recuperare e sintetizzare elementi antichi e nuovi dei modi e delle forme di vita delle persone.

Solo un'analisi superficiale e faziosa può quindi considerare la criminalità organizzata come fenomeno marginale e secondario, esterno od estraneo rispetto ad un tessuto sociale e ad un contesto istituzionale, che nella loro generalità si ipotizza siano realtà ordinate e non compromesse.

Sappiamo tutti che così non è, e che un tessuto sociale degradato ed un contesto istituzionale in più parti corrotto, corruttibile o complice, sono le condizioni necessarie per uno sviluppo della attività criminale e mafiosa.

Affermando questo non si intende ovviamente esercitare del facile scandalismo o generiche ed universali condanne; così pure si è voluto bandire, in fase di preparazione del numero, qualsiasi approccio “moralistico” al problema. Ciò non di meno anche il

fenomeno sul quale abbiamo voluto riflettere rinvia ad ulteriori, necessarie considerazioni intorno ai concreti termini che caratterizzano la crisi della politica, nonché la crisi culturale ed etica presenti nelle odierne società.

Di una cosa comunque non si può che essere certi: sono improponibili "soluzioni realistiche" per situazioni che sempre più drammaticamente pongono in discussione la convivenza civile in più parti d'Italia.

Tutto questo non può che richiamare le gravi responsabilità dei soggetti sociali e culturali spesso anchilosati sui propri tradizionali compiti ed imbrigliati entro forme organizzative garanti dell'autoconservazione.

Tra i soggetti sociali che, nel bene e nel male, hanno avuto e continuano ad avere un ruolo rilevante, vi è indubbiamente la Chiesa. Un'attenzione particolare è data perciò ai diversi comportamenti della Chiesa e di sue parti formalmente più significative rispetto al fenomeno considerato.

Ritardi, oggettive compromissioni, genericismo nell'analisi si coniugano a forti denunce e a genero-

se testimonianze, sintomo questo di una Chiesa caratterizzata da vissuti contraddittori e da relazioni con i mondi sociali e politici non sempre segnati da autonomia e profetismo: evidente segno che il coerente impegno contro la criminalità organizzata, i poteri commisti a questa e i disvalori da essa sostenuti, rappresenta un terreno denso di difficoltà per tutti. Procedere appare dunque ancor più necessario. Non serve una legislazione speciale, semmai uno sforzo straordinario di qualificazione da parte delle istituzioni e della pubblica amministrazione per operare in modo produttivo e trasparente.

A questo forte impegno sono chiamate le diverse componenti sociali, magistrati, giornalisti, forze di polizia, sindacati ed imprenditori, al fine di costruire relazioni e regole certe e corrette, capaci di togliere spazio e legittimazione alla cultura e alla mentalità mafiosa.

Carlo Beraldo
Carlo Bolpin

...SUCCEDERE UNA SERIE DI DELITTI MAFIOSI.
IL COMMISSARIO INDAGA E, INCURANTE
DELLE MINACCE, ALLA FINE DICHIARA:
TRATTASI DI UNA SERIE
DI DELITTI MAFIOSI.





Le mani sull'economia: il salto di qualità della criminalità organizzata

Di fronte all'estendersi della criminalità organizzata in settori dell'economia, rappresentanti delle organizzazioni sindacali ed imprenditoriali esprimono gravi preoccupazioni e formulano proposte.

In una Tavola Rotonda, organizzata dalla nostra Rivista, abbiamo posto una serie di domande a:

dott. F. BORGA,
Direttore Regionale API - Veneto,
Associazione Piccole Imprese;

dott. A. NARDI,
Dirigente Federazione Regionale degli
Industriali del Veneto;

N. MASSARO,
Segretario Regionale CISL - Veneto.

D. Nel Veneto aumentano gli episodi che indicano l'estendersi di varie forme di criminalità organizzata. Molti paiono essere i segnali di un salto di qualità di questa criminalità che occupa spazi dell'economia, entra nell'imprenditorialità. Le associazioni imprenditoriali e sindacali hanno analizzato questa evoluzione? Quali preoccupazioni hanno?

NARDI. Gli imprenditori, in generale, sono molto preoccupati per l'evoluzione in atto sul problema della criminalità. Le Associazioni imprenditoriali hanno avviato una riflessione che parte da certe situazioni del Sud del Paese, dove la criminalità stravolge la logica d'impresa e gli imprenditori vengono lasciati soli di fronte ai fenomeni criminali per l'assenza dello Stato.

Certamente il Veneto, come pure le altre re-

gioni del Nord sviluppato del Paese, presenta situazioni differenti rispetto alle regioni meridionali più tristemente note per i fenomeni legati alla criminalità organizzata. C'è un maggior livello di sviluppo, c'è occupazione, c'è benessere diffuso. Da noi poi non c'è bisogno di ricorrere a tutta una serie di attività "illegali" - nel Sud di fatto tollerate - (traffico di tabacchi, gioco e scommesse clandestine, per giungere a vere attività "para-industriali" come le contraffazioni di "griffes") che rappresentano spesso la base di omertà e di illegalità su cui prospera l'organizzazione criminale vera e propria.

Indubbiamente da noi c'è ancora più "trasparenza" nell'economia e meno bisogno di ricorrere ad espedienti per vivere. Però non possiamo dimenticare che le pratiche criminali si diffondono rapidamente. Il progresso economico e sociale fa crescere la rapidità di spostamenti e comunicazioni: come può crescere ed espandersi una organizzazione "sana", così può crescere ed espandersi una organizzazione criminale. Come in economia vale la legge che la moneta cattiva scaccia la buona, così accade per i fenomeni di degenerazione.

Certamente, per tornare nel Veneto, i fenomeni criminali sono oggi più limitati. Però anche da noi stanno affiorando segnali di criminalità preoccupante, che attestano questo effetto diffusivo: ne è un esempio l'area della Riviera del Brenta in provincia di Venezia. Ne sono stati esempi i rapimenti di industriali, ne sono altri esempi i fenomeni di "taglieggiamento" denunciati da numerosi commercianti.

Un aspetto molto importante, che riguarda il Nord come il Sud e che è oggetto di una riflessione coraggiosa della Confindustria e in particolare dei Giovani Imprenditori, è l'intreccio tra politica e affari.



Non si può certo affermare che questa sia la fonte della criminalità organizzata, però certamente la scarsa chiarezza nelle regole che disciplinano questo rapporto produce una serie di collusioni che allentano la tensione civile verso comportamenti rigorosi. Questo clima contribuisce a far prosperare comportamenti ambigui, all'ombra della confusione e dell'assenza di regole.

Questo discorso ci porta a fare due riflessioni di fondo. La prima è che si sta disgregando ovunque, anche nel Veneto, quel "sistema di valori" - parlo del lavoro e dell'affermazione individuale, uniti al "senso della comunità" - che ha permesso alla nostra società di reagire alle avversità, affrontare con concretezza le situazioni e, in definitiva, crescere. Sta prendendo sempre più piede l'idea del benessere e del denaro "facile", dell'arricchimento immediato.

Di questa situazione è certamente responsabile l'impostazione complessiva della società; lo sono i modelli di comportamento diffusi dai "media". Però ne è certo in parte responsabile anche l'atteggiamento "culturale" che esalta i giochi finanziari, la corsa a guadagni speculativi.

La "finanziarizzazione" dell'economia è importante se viene concepita come strumentale nei confronti dell'apparato produttivo, se serve cioè per "finanziarne" consolidamento e crescita. Se invece viene concepita come fine a se stessa, è inevitabile che si creino, sia sotto l'aspetto economico che sotto quello comportamentale, fenomeni distorsivi.

Del resto c'è un'antica massima che afferma: "IL DENARO NON SA ODORE". Così può essere facile, se non si hanno limiti morali, regole precise, senso del proprio ruolo, attribuire valore al denaro e all'arricchimento "in sé", trascurando il senso dell'impegno reale che sta alla base di ogni processo di crescita economica.

Di fronte a certe operazioni economiche poco limpide occorre fare attenzione. E' il caso di aziende e società che sorgono improvvisamente senza che si possa capire l'origine dei finanziamenti. E' molto facile mascherare le varie forme di riciclaggio del denaro sporco con processi sempre più sofisticati di finanziamenti. E' questo un punto fondamentale della riflessione che andiamo facendo come organizzazione imprenditoriale.

La funzione imprenditoriale è far profitti per reinvestirli in altre attività imprenditoriali e non nel mercato finanziario. Quest'ultimo è importante per il sostegno degli investimenti, ma la prosperità per l'economia, come per l'azienda, non può risolversi nei giochi finanziari, attraverso cui oggi si realizza anche il riciclaggio

del denaro illecito.

Ci vogliono allora delle regole. Ed è questa la seconda fondamentale riflessione: al Nord come al Sud bisogna puntare sulla costruzione di regole certe, chiare, trasparenti, valide per tutti, che siano di riferimento per i comportamenti, anche per i mercati finanziari. E' tecnicamente difficile, ma è fondamentale.

BORGA. Concordo sostanzialmente con l'analisi di Nardi. Alcuni aspetti sono da sottolineare particolarmente.

Prevale ormai la cultura dell'accettazione della criminalità organizzata. Lo dimostra proprio la stessa legge antimafia, che manifesta e dichiara la mafia come la realtà del Paese: siamo tutti mafiosi, tranne chi certifica il contrario. In realtà questo sistema non funziona. Tutti i certificati vengono accolti. Pochissimi sono quelli rifiutati e chi è veramente mafioso non chiede certo il suo certificato ma ha molti modi per aggirare questa legge.

E' vero che il Veneto è diverso, ma sono in crisi alcuni fondamenti dello sviluppo che ha caratterizzato la Regione. L'attaccamento al lavoro non è più radicato e si cerca il posto fisso senza responsabilità; si ha voglia di raggiungere obiettivi, di riuscire, ma senza sforzo, senza assumersi rischi.

La positiva realtà economica e l'imprenditorialità diffusa, propria del Veneto, erano fondate sulla prima e sulla seconda generazione del dopoguerra; non così chiaramente sembrano riproporsi tra i giovani. I figli degli imprenditori lasciano. Domina la cultura in cui si privilegia la finanza all'impresa, il guadagno facile, il gioco di borsa. Si rincorre tutto ciò che è commerciale, il vendere per guadagnare subito, più che per reinvestire per produrre. Il mercato finanziario resta senza controlli, senza regole.

Si crea una mentalità che accetta di comportarsi ai limiti della legalità. I segnali di tutto questo sono molti. Si arriva ad accettare la microcriminalità, a convivere con processi degenerativi, con comportamenti illegali. Su questa base possono diffondersi sempre più fenomeni non spiegabili con le leggi di mercato, come per esempio la speculazione immobiliare in atto in alcune zone in cui sono saliti eccessivamente i prezzi. Si crea una situazione di pericolo soprattutto per la media e piccola impresa, in quanto la presenza di grosse imprese finanziarie negli appalti limita il ruolo delle imprese venete, che devono operare in sub-appalto, in situazione di subalternità.

Questa realtà dai contorni poco chiari crea smarrimento.



Un altro esempio riguarda i sub-appalti a Porto Marghera. Anche il sindacato ha denunciato la presenza di attività produttive che non si giustificano: le imprese si vedono sottrarre settori perchè altri riescono a non rispettare le condizioni della concorrenzialità, le imprese che invece accettano le regole vengono espulse.

Si diffonde così una realtà "imprenditoriale" che non accetta le regole, per poter restare nel mercato. Questo fomenta un senso di smarrimento.

MASSARO. Dati ormai molto noti mettono in evidenza operazioni non controllabili che si diffondono secondo le precise logiche degli interessi di particolari gruppi. La premessa di questa diffusione è la cultura soprattutto della grande impresa, tesa più al mercato finanziario che alla produzione: il guadagno, l'accumulazione, diventa fine a se stessa e non funzionale alla produzione.

E' un passaggio culturale, agevolato dall'immagine, tuttora "mitica", del terziario che uniforma tutta la nostra società, che fonda e caratterizza tutto il nostro sviluppo, il futuro.

Grande immagine che, staccando il mercato finanziario dalla produzione, nella realtà diventa cultura dell'accaparramento.

Molti e significativi sono gli esempi. Grandi imprese acquistano piccole o piccolissime aziende con notevoli investimenti non giustificati o non conosciuti. Imprese in crisi strutturali, rivitalizzate e poi chiuse: operazioni finanziarie per niente chiare, fallimentari da un punto di vista economico, ma "produttive" in quanto nascondono manovre di riciclaggio. Come è possibile, nella fase di ristrutturazione aziendale, comprendere ed individuare le attività imprenditoriali avventurose se non addirittura criminose?

Occorre fare molta attenzione a quanto potrà accadere. Il mercato finanziario pone infatti imprese venete in condizioni di debolezza. La flessibilità delle imprese venete diventa pericolosa se non portata a regole e a strutture di partecipazione e di associazionismo. Non va confusa la libertà di partecipazione agli appalti delle singole imprese, con l'autonomia di queste dalle associazioni.

L'associazione delle imprese è una maggiore garanzia, deve rispondere a regole ed è quindi lo strumento che può "regolare", trovare forme di partecipazione corretta.

Il Veneto sarà sempre più coinvolto da grandi appalti per opere pubbliche di notevoli dimensioni, con grandi movimenti di denaro. In un sistema aperto, libero, il rischio è la presenza e

l'ingresso di forti interessi. Nella prevedibile stabilità del quadro politico, chi fa da collettore organizzativo delle imprese e degli interessi può disporre di tale massa di denaro da inquinare.

Il problema è trovare garanzie attraverso forme di associazionismo, come garanzia di chiarezza e di regole economiche e politiche, definendo strumenti di certificazione reale e non formale. Così si evita che il collettore di una grande massa di piccole imprese, senza controlli, attivi meccanismi speculativi.

D. Quali le proposte e le iniziative per affrontare l'evoluzione di questi processi?

NARDI. Il "controllo" sulle attività è fondamentale. Ma il problema dei controlli non si risolve con le certificazioni cartacee, come per il caso, citato da Borga, della legge antimafia. Questo tipo di controlli, puramente formali, provoca anzi ulteriori forme di degenerazione: non è un mistero che sull'antimafia si sia diffuso un "mercato sommerso" dei certificati.

Ogni forma di controllo cartaceo/burocratico è destinata ad essere, quanto meno, elusa.

Il giudice Sica ha recentemente citato al riguardo, in un convegno della Confindustria, l'inefficacia dei controlli previsti dalla legge nota come "La Torre, Rognoni".

Il risultato di questi divieti è stato che, appena la legge è entrata in vigore, si è verificata (ricordava Sica) la sparizione dei mafiosi sia dalla partecipazione diretta alle gare d'appalto, sia dalle cariche sociali: al loro posto sono subentrati amici, conoscenti, parenti incensurati.

Di fronte a ciò lo Stato è impossibilitato ad intervenire, incapace di controlli attivi, di indagini, di attività di prevenzione, che richiedono professionalità.

Lo Stato deve quindi dotarsi di personale con alta professionalità, ben pagato e protetto. L'apparato statale è invece demotivato, mal pagato, caratterizzato da rilassatezza diffusa.

L'impotenza dello Stato emerge chiaramente. E un sintomo di tale impotenza lo diventa (come in qualche caso è avvenuto) la richiesta, avanzata dalle autorità di sicurezza agli imprenditori e alle loro associazioni, di fornire informazioni e notizie su situazioni economiche e aziendali "poco chiare". Queste richieste sono impossibili e pericolose perchè potrebbero portare di fatto a legalizzare la "delazione", a solo danno di qualche imprenditore di fronte ad un concorrente spregiudicato che intendesse utilizzare la denuncia come mezzo per escluderlo dal mercato.



Il ruolo delle organizzazioni degli imprenditori non può essere la delazione, ma la mobilitazione per una gestione economica diversa, per un'attività istituzionale diversa.

Per quanto riguarda gli appalti il discorso è delicato. E' vero che le grandi imprese si aggiudicano i lavori perchè nel gioco del libero mercato le piccole sono sfavorite. Non si tratta però di creare aree protette, ma di dare spazio a tutti nel sistema del mercato.

E' questione di regole, non di protezioni.

Bisogna rendersi conto che l'impresa deve crescere: più è grande, tanto più è forte. Di fronte alle malversazioni e alla criminalità, alla pretesa di tangenti o protezioni, la piccola impresa è più esposta della grande perchè meno forte e meno autonoma nelle scelte. Al tempo stesso, nel "gioco della corruzione" è anche la più danneggiata, perchè non può assolutamente competere con la grande impresa nemmeno nell'ipotesi di voler "corrompere": non ne ha la forza finanziaria.

L'area dei grandi lavori e degli appalti è quella che più di altre ci consente di misurare questo insieme di debolezze della piccola impresa.

In questa prospettiva le regole di cui c'è bisogno hanno una duplice funzione. La prima è quella di assicurare pari opportunità di accesso alle occasioni di lavoro per tutte le imprese, a prescindere dalla dimensione (naturalmente tenendo conto delle caratteristiche delle opere da realizzare). La seconda è quella di favorire in termini chiari (e con le dovute garanzie) i processi di consolidamento e crescita delle imprese: se una impresa è piccola ha il diritto di crescere, anche in termini dimensionali, perchè questa crescita - in un quadro di trasparenza di rapporti e condizioni - è una delle più sicure garanzie contro ogni forma di deviazione illegale o criminale nei rapporti economici.

BORGA. E' sbagliato tuttavia pensare ad una società perfetta, in cui le regole per tutti tutelino tutti, in cui osservando le regole l'impresa sia tutelata. L'impresa non può isolarsi. L'impresa non cresce se non in un contesto sociale che cresce. Il ruolo dell'impresa non finisce con la produzione. L'imprenditore deve trovare un interlocutore pubblico che utilizzi la ricchezza prodotta.

Con questo obiettivo il mondo produttivo veneto si sta dando una strategia nuova, un nuovo tipo di associazionismo. Gli imprenditori veneti esprimono oggi una forte capacità, una volontà di darsi strutture associative rinnovate.

La realtà imprenditoriale frammentata, da sola, non può reggere. L'associazionismo delle

imprese va sviluppato e il mondo della finanza, invece di diventare autonomo, deve favorire i processi di aggregazione delle imprese.

In questa direzione dovrebbe muoversi il sistema delle Casse di Risparmio: buona parte degli utili potrebbe utilmente essere utilizzato per il sostegno delle aree deboli. Oggi invece i profitti servono per fini speculativi, per investimenti rivolti al guadagno. Vanno invece recuperati verso investimenti a lungo termine, finalizzati ad adeguare il sistema produttivo alle nuove sfide.

MASSARO. E' ormai quasi quotidiano leggere sui giornali il pagamento di tangenti, di mazzette come garanzia per non avere difficoltà; si legge di aziende che prendono fuoco. Il ricatto è solo la punta di un iceberg.

NARDI. E', questa, una preoccupazione vera. Ma al Nord i livelli di vigilanza sociale verso le forme di intimidazione sono più forti che al Sud.

Dai dati ISTAT risulta che i delitti contro il patrimonio nel Veneto e in Lombardia sono quelli tipici di realtà territoriali sviluppate, ma la percentuale di quelli denunciati è molto superiore rispetto a quanto avviene nel Sud.

Comunque la riflessione delle nostre associazioni va nel senso di operare lungo due direttrici: nei confronti della società e delle istituzioni, e nei confronti degli imprenditori associati, operando su funzioni specifiche come gestire in termini sinergici i servizi, e favorire l'aggregarsi delle imprese in determinati rapporti economici.

Nei confronti delle istituzioni la nostra organizzazione cerca di realizzare assetti amministrativi e processi decisionali trasparenti, certi e definiti nei vari passaggi, e di proporre un assetto istituzionale capace di realizzare un insieme di regole in grado di controllare, al tempo stesso, sia l'abuso di posizioni di forza propria, sia lo sfruttamento della debolezza altrui nei rapporti economici.

Poi stiamo lavorando per realizzare "meccanismi di sostegno" pubblico all'economia, fondati sull'idea dell'utilizzazione delle risorse come "moltiplicatori" di sviluppo nell'ambito di iniziative "collettive" pilotate dalle associazioni di categoria, quali, ad esempio, l'utilizzazione di risorse pubbliche (di Veneto Sviluppo e delle banche locali) per costruire fondi di garanzia a vantaggio delle piccole imprese in collaborazione con le organizzazioni imprenditoriali. Meccanismi perciò differenti da quelli fondati sull'incentivo alla singola azienda o ad una ca-



tegoria, perchè gli incentivi possono spingere verso la corruzione, oltre che verso l'assistenzialismo.

Infine bisogna stimolare la crescita di una "mentalità associativa" fra le imprese, in particolare piccole, in modo tale da costituire aggregazioni in grado di concorrere all'assegnazione di lavori di grandi dimensioni, costruendo regole che consentano possibilità del genere.

BORGA. La sfida non riguarda le imprese da sole, il ruolo della finanza pubblica sta fondamentalmente nella Regione come momento di sintesi.

NARDI. Un altro aspetto fondamentale è la mobilitazione culturale, la proposta alla società di modelli culturali che facciano capire ai giovani i valori relativi al lavoro, al merito, alla responsabilità.

Sono più perplesso su altri ruoli dell'organizzazione, che possono scontrarsi con gli interessi specifici dei singoli imprenditori.

Torno, però, al vero problema, quello delle "regole".

Attualmente nelle procedure e nelle decisioni c'è ampia discrezionalità. Se colleghiamo questa considerazione alla constatazione della massa di risorse pubbliche a disposizione per grandi opere e lavori di vario genere, ci si può rendere conto del "potere" di chi decide e delle vaste possibilità di utilizzare confusioni normative e "zone d'ombra" per favorire propri o altrui particolari interessi.

Ad esempio, nel settore delle opere pubbliche (di competenza dello Stato), i dati ISTAT relativi la 1988 segnalavano nel Veneto lavori iniziati per 1.082 miliardi di lire e lavori eseguiti per 1.016 miliardi. In Italia, nel periodo 1985/1988, lo Stato ha mobilitato complessivamente in lavori pubblici (trasporti e comunicazioni, costruzioni, opere varie) quasi 14.000 miliardi l'anno (in media).

E' una massa ingente, che conferisce alla classe politica un potere enorme nella distribuzione dei fondi. Occorre favorire regole certe, uguali per tutti, che rendano trasparenti procedure e decisioni, riducendo l'area della discrezionalità politica.

BORGA. Definire le regole per tutti non significa creare automatismi, ma ristabilire le regole del gioco del mercato. Il ruolo delle associazioni è quello di riaffermare la cultura dell'impresa che è in discussione. La sfida è fortissima, oggi la messa in discussione è più sottile rispetto a ieri.

Tra organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori i ruoli non sono divergenti. L'obiettivo è comune: la cultura dello sviluppo, ma con ruoli diversi, con modalità diverse. Comune è la battaglia per definire le regole, per costruire una società che salvaguardi lo sviluppo sociale, non solo quello economico.

NARDI. Torno alle cose da fare, soprattutto nell'ottica delle associazioni imprenditoriali.

Occorrono meno incentivi e più sostegni indiretti, capaci di mobilitare risorse per obiettivi, facendoli gestire dalle imprese attraverso le associazioni.

Definire gli obiettivi, le finalità dei progetti, le modalità e le regole, è compito della partecipazione delle parti sociali.

La pubblica amministrazione deve avere la capacità di controllo, non cartaceo ma sostanziale: deve perciò compiere un grande salto

di qualità per acquisire professionalità e capacità di definire gli obiettivi e di verificare i risultati di ciò che fa.

Le associazioni imprenditoriali, oltre ai ruoli che si sono detti, possono svolgere una importante funzione di "automoralizzazione" dei comportamenti imprenditoriali: la Confindustria ha approvato, nei primi mesi del 1991, un "codice etico" che cerca di definire i doveri degli associati verso i colleghi, verso l'associazione, verso la società.

Si avvia così una "deontologia" per le imprese associate. E' un momento della riforma della Confindustria, da assumere come riferimento per le aziende, in un quadro organizzativo nuovo che tende a fare dell'associazione non solo il centro di rappresentanza degli interessi dei singoli, ma anche il fulcro per "linee guida" ai propri associati.

MASSARO. E' cambiato il quadro di riferimento tradizionale della politica industriale. Il sindacato è soggetto di partecipazione per il cambiamento, per lo sviluppo, con altri soggetti, al fine di garantire l'assunzione di regole e di responsabilità da parte di ciascun soggetto nel proprio ruolo e nei diversi rapporti.

Questa partecipazione delle diverse rappresentanze in cui gli interessi sono esplicitati, è una delle principali forme di concreta garanzia, non vincolistica ma positiva, nella direzione dello sviluppo dell'impresa e dell'intervento pubblico.

E' un "filtro" che la stessa società civile si dà, di fronte alle manovre della criminalità organizzata o anche a quelle speculative che inquinano il mercato e le leggi della convivenza.



Il professor Piero Fantozzi, sociologo all'Università di Calabria, esamina le diverse forme di "degrado criminale" presente al Sud e al Nord: i processi di modernizzazione hanno in ogni caso riprodotto elementi della tradizione, combinando continuità e rottura.

Sud e Nord Italia di fronte alla diffusione della criminalità organizzata

Questo breve articolo espone alcune riflessioni circa il degrado criminale nel Mezzogiorno d'Italia, ma al tempo stesso intende esplicitare, in merito a tale tematica, le relazioni tra Nord e Sud del nostro Paese.

Siamo abituati ad argomentare intorno ai problemi della mafia, della delinquenzialità diffusa e della criminalità organizzata avendo come riferimento particolari regioni dell'Italia meridionale. In effetti la Sicilia, la Calabria, la Campania e molte zone della Puglia sono realtà dove la situazione si presenta in maniera estremamente grave; la stessa vita quotidiana delle persone viene condizionata dalla crescente pervasione della criminalità. Pensare, però, che questo sia un problema esclusivo del Mezzogiorno o di alcune sue regioni, è cosa priva di buon senso. Un fenomeno così grave in uno stesso Stato nazionale dove il sistema dei partiti è unico, le organizzazioni sindacali sono le stesse, le associazioni degli imprenditori sono comuni, ecc., dovrebbe spingere ad una riflessione più approfondita su quali potrebbero essere le politiche e gli atteggiamenti comuni per frenare questo fenomeno, piuttosto che attestarsi, esclusivamente, su logiche che richiamano una cultura della separazione. Bisogna aver presente poi che alcuni elementi causali, circa la diffusione dell'attività criminale, hanno un riferimento ancora più vasto dell'ambito italiano e riguardano tendenze e processi sovranazionali.

Infatti le teorie della dipendenza capitalistica,

della modernizzazione, ecc., nelle loro varie accezioni ci hanno insegnato quanto profonde siano le interdipendenze e come il mutamento di una realtà sia da collegare ad aspetti specifici interni, ma anche ad elementi più generali di tipo esterno.

Molti insigni studiosi hanno fatto risaltare come il problema della criminalità nel Mezzogiorno abbia bisogno soprattutto dell'azione dei meridionali per essere risolto.

Questa giustissima considerazione è tanto più vera quanto più il quadro dell'azione violenta e criminale si diffonde e domina il territorio e la gente del Sud.

In queste brevi note vorrei, però, mettere in luce come vi siano degli impedimenti ad un'azione di resistenza indirizzata contro la crescita mafioso-delinquenziale che si fondano su una serie di convivenze, oggettive e soggettive, tra criminalità organizzata e gruppi del potere economico e politico istituzionale che non operano solo nel Sud e che vengono legittimati e riconosciuti come parte importante dell'élite nazionale e sovranazionale.

Gli aspetti più importanti di tali connivenze sono quelli che hanno una natura oggettiva; essi poggiano, infatti, sul modo stesso con cui si evolvono e si riproducono gli interessi nelle società capitalistiche evolute. Il mercato, ad esempio, in questa

fase, tende ad espandere sempre più le sue prerogative finanziarie e speculative e a comprimere i processi produttivi. Tutto ciò è ogget-



tivamente funzionale alla legittimazione dei capitali delle associazioni criminali; inoltre la grande quantità di proventi illeciti immessa in questo processo alimenta ed accelera tale tendenza.

E' questo un circolo chiuso che potrebbe essere spezzato da uno spirito ed un'etica che oggi non esistono nè al Sud, nè al Nord d'Italia, nè altrove. Dire che Milano, Vicenza, Bergamo, ecc., sono in tutto diverse da Reggio Calabria, Napoli e Palermo, significa non voler considerare l'integrazione economica e come si sviluppa il mercato.

Tutti sappiamo poi che le degenerazioni oggettive facilitano e incentivano quelle soggettive; inoltre, la mia personale convinzione è che tali degenerazioni coinvolgono sia il Sud che il Nord, solo che oggi ciò accade in forme e ambienti dell'agire sociale diversi.

Per essere più chiari, il degrado criminale è solo una parte di un degrado più vasto che interessa l'economia, la politica, la società, e questo è vero sia per il Sud, sia per il Centro, sia per il Nord d'Italia, sia per altre realtà "svilupate" o "sottosviluppate".

Per non incorrere, però, nella genericità e svuotare il problema della sua "oggettiva" e drammatica concretezza, è bene esplicitare che non di rado i processi di modernizzazione tendono ad indebolire le forme di regolazione nei vari ambiti dell'azione sociale e che, dove non si è in grado di recepire il cambiamento e mediare con le realtà preesistenti, inevitabilmente nascono processi degenerativi che spesso assumono connotati diversi. Tali processi, inoltre, qualora si ritardi eccessivamente a ripristinare la capacità "istituzionale" di recepire e regolare i cambiamenti, diventano incontrollabili e tendono ad assumere dimensioni più vaste. Nascono, cioè, degli interessi alla degenerazione che, camuffati in vari modi, per riprodursi si servono dei luoghi dove più debole è l'azione regolativa.

Questi luoghi, a seconda delle situazioni, sono lo Stato o il mercato o il sistema politico o combinazioni di essi. Per comprendere tale processo è utile definire cosa si intende per azione regolativa.

Esistono tante forme di regolazione; esse solitamente negli Stati moderni sono il frutto della combinazione tra una legittimazione interna alla persona ed una esterna. In altri termini, la regolazione avviene dalla coesistenza di tradizioni, interessi, idealità, esperienze religiose, e dalla certezza del diritto.

Uno Stato moderno, ci hanno insegnato, fa quadrare tutte queste cose generando una "cre-

denza nella legalità", che rappresenta una mediazione tra legittimazione interna ed esterna. Ovviamente la modernizzazione richiede un continuo adeguamento della credenza nella legalità. Ciò significa che Stato, mercato, sistema politico, Chiesa, e tutte le altre forme di organizzazione sociale, dovrebbero tendere ad esprimere una capacità mediativa adeguata alla complessità dei processi cercando di far coesistere ai livelli individuali e collettivi scopi, valori e tradizioni.

Quando tutto questo non avviene nascono i processi degenerativi.

Nel Mezzogiorno la credenza nella legalità è debole e tale debolezza trova molti elementi d'espressione: clientele, assistenzialismo, criminalità organizzata. Tuttavia la carenza dell'azione regolativa non può riguardare solo il Sud, ma è relativa al diffondersi e al saldarsi di interessi degenerativi che risiedono in tutto l'ambito dell'azione statale, nel mercato (non solo quello italiano) e nelle varie forme dell'organizzazione sociale, nazionale e sovranazionale. Tali problemi degenerativi pervadono la società nel suo complesso, frammentandola e fomentando particolarismi ed egoismi di ogni genere.

Ad esempio il fenomeno delle Leghe, che giustifica il proprio sviluppo da punti di vista opposti a quelli delle clientele, è espressione tangibile di tale degenerazione; le Leghe, paradossalmente, denunciando anche giustamente i partiti, lo Stato, il Mezzogiorno, tentano di occultare ad esse stesse un processo di cui fanno parte integrante.

La situazione del Sud d'Italia

Nel Mezzogiorno la criminalità organizzata e l'appartenenza mafiosa conoscono oggi una fase di straordinaria capacità pervasiva, perchè non esiste sul territorio nessuna significativa resistenza collettiva ed organizzata di tipo istituzionale, politico, sociale, economico, civile.

La causa di tutto ciò risiede nel particolare modo in cui si è realizzato e tuttora si realizza il cambiamento nelle sue varie accezioni.

Innanzitutto è opportuno chiarire che nel Mezzogiorno l'illegalità mafioso-criminale è solo una delle forme con cui si presenta l'attività illecita; se noi esaminiamo l'ordinamento economico, l'ordinamento politico e quello sociale, ci accorgiamo che la corruzione e le forme di illegalità sono talmente diffuse, ed in un certo senso istituzionalizzate, da non apparire più come motivo di scandalo o di devianza.

Nella storia del Sud degli ultimi quaranta an-



ni lo stesso modo in cui è avvenuta l'integrazione politica, sociale ed economica, ha spesso poggiauto su pratiche di illegalità di massa. La chiave per comprendere, nel bene e nel male, questa storia è la clientela. Essa è una relazione sociale che funziona come una relazione di comunità, poggia cioè sul "senso di comune appartenenza", ma allo stesso tempo è un modo di scambio, cioè i contraenti sono spinti da una vera e propria razionalità di scopo. Ha due soggetti principali: il patrono ed il cliente; il primo è colui che dispensa favori, il secondo è colui che li chiede. Essa è in grado di prendere molte forme: nel Sud questo tipo di relazione ha assunto principalmente l'aspetto del clientelismo notabile e di quello politico.

Quest'ultimo aspetto da molti anni è il più rilevante; in tale tipo di rapporto il patrono è un politico ed il cliente è un elettore o comunque un organizzatore o portatore di consenso. Oggetto dello scambio sono solitamente beni dello Stato e prerogative istituzionali come posti di lavoro, progressioni di carriera nella pubblica amministrazione, licenze edilizie, concessioni commerciali, connivenze o favori d'ogni genere.

Negli ultimi quaranta anni l'appartenenza politico-clientelare è stata, nel Mezzogiorno, il fattore più importante di regolazione sociale. Il mercato ha funzionato con le regole di questo sistema politico e non con quelle che siamo soliti attribuirgli; lo Stato, nelle sue varie articolazioni istituzionali, ha costituito, insieme ai partiti, il luogo principale di riproduzione della clientela.

La duttilità storica del rapporto patrono-cliente ha permesso alla clientela di coesistere e spesso di sussumere (assorbire) le lottizzazioni politiche, il localismo, il familismo, l'assistenzialismo, la mafiosità, il burocraticismo, il neocorporativismo, ecc..

Elementi della tradizione e della modernità hanno convissuto in tale appartenenza. Il mercato, lo Stato, i partiti, la famiglia, l'amicizia, l'impresa, le professioni, in questi anni di clientela politica hanno subito profondi cambiamenti, ma anche riprodotto molti elementi di continuità. Insomma, appartenenza e mercificazione hanno camminato insieme secondo la logica della clientela.

In questi anni i processi di modernizzazione sono stati un fattore importante ai fini della riproduzione clientelare, tanto che il Mezzogiorno d'Italia si è sviluppato principalmente in quegli ambiti funzionali al rapporto patrono-cliente. Per questi motivi lo sviluppo è stato talvolta disordinato, squilibrato, instabile,

dipendente: gli interessi che hanno utilizzato la modernizzazione hanno teso ad assorbire la capacità di scambio per rafforzare le appartenenze clientelari e consolidare il proprio peso in termini di legittimazione politica ed elettorale. Il crescere della rilevanza del rapporto patrono-cliente ha determinato una discrasia tra legalità formale e legalità sostanziale ed ha favorito un progressivo indebolimento della credenza nella legalità.

Con la clientela si è radicata la convinzione che ogni norma può essere aggirata e manipolata; tale convinzione, poi, è stata suffragata dai comportamenti reali di sindaci, amministratori, deputati, ministri, funzionari, imprenditori, insegnanti, professionisti, sindacalisti, genitori, parenti, amici,

Tutto questo ha favorito il diffondersi di una cultura che ha contagiato ogni ambito della scala sociale ed ha influenzato profondamente l'azione degli individui.

La particolarità di questa cultura è che essa genera, allo stesso tempo, legittimazione e sfiducia: legittimazione per la persona in quanto espressione di un'appartenenza familistica o politica e in quanto personificazione di un ruolo; sfiducia per ogni forma di organizzazione sociale e sulla efficacia di azioni ideali e legali.

Questo schematico quadro evidenzia quanto la clientela abbia influito sul contesto strutturale e culturale del Mezzogiorno, e come si sia creata una debolezza congenita della legalità e della idealità. La pervasione clientelare ha generato una sfiducia così profonda verso le varie forme di organizzazione sociale che oggi, nel Mezzogiorno, non esiste un luogo organizzato che sia riferimento certo per coloro che si ispirano allo stato di diritto e ai modelli di giustizia sociale e di equità.

I partiti e i sindacati, ad esempio, hanno un alto indice di iscritti, a volte anche più alto di quello medio nazionale, ma non rappresentano un luogo di aggregazione ideale, nè tanto meno una realtà di mediazione effettiva degli interessi, ma il più delle volte esprimono una somma di aspettative particolaristiche perfettamente integrate e funzionali al contesto clientelare.

In una tale situazione le organizzazioni sociali, in genere, non si sono mostrate capaci di opporre una qualche resistenza ai processi di degrado che hanno investito a vari livelli le regioni meridionali.

Nonostante tutto ciò, l'appartenenza politico-clientelare ha costituito per lungo tempo un fattore di regolazione sociale ed economica. Negli ultimi anni, però, e specie nell'ultimo decennio, si è avuta una trasformazione della clientela



politica. Il rapporto patrono-cliente ha acquisito sempre più il carattere di comitato d'affari e ha perso molto, specie in alcune zone del Sud, delle sue prerogative di scambio tradizionale connesso alla distribuzione di posti lavoro, di raccomandazioni varie, ... Oggi, infatti, oggetto di scambio da parte dei patroni sono consistenti flussi di denaro che suscitano l'interesse dei ceti alti (che dispongono di rapporti e strutture adeguate alla captazione e gestione di tali risorse) e scoraggiano i ceti bassi (che al contrario ne sono sprovvisti). La causa principale di questa trasformazione è stata il coinvolgimento delle risorse straordinarie in normative cosiddette finalizzate (si pensi alla legge De Vito, alla legge n.64/86, ai vari piani settoriali, ...).

Tali norme sono state formalmente emanate allo scopo di combattere l'assistenzialismo e la diffusione a pioggia degli investimenti, in realtà esse non hanno inciso sulla struttura produttiva e non hanno accresciuto la capacità autoprospulsiva, ma piuttosto hanno contribuito a trasformare la clientela politica in uno strano incrocio tra appartenenze e lobbies. La specificità di queste nuove aggregazioni è che esse, a differenza dei normali gruppi di interesse, non hanno quasi mai come presupposto il controllo della produzione e della distribuzione dei beni e dei servizi, ma l'acquisizione di risorse da destinare alla legittimazione politica, alla speculazione finanziaria, all'arricchimento personale, al controllo di un mercato inteso come politica degli affari.

In termini di regolazione sociale queste modificazioni hanno prodotto una incapacità di integrazione dei ceti più bassi, meno acculturati, e cambiato la composizione delle appartenenze politico-clientelari. Queste ultime stanno tendenzialmente perdendo l'aspetto particolaristico e popolare e, per altro verso, stanno assumendo una dimensione categoriale e di ruolo.

Questa crisi di regolazione della clientela politica in alcuni ambiti è avvenuta senza produrre grandi instabilità, in quanto gli strati sociali più deboli e marginali hanno potuto godere di trasferimenti esterni sotto forma di sussidi agricoli, pensioni di invalidità, ecc., che, specie nelle aree interne e montane, hanno trovato forte diffusione ed una maggiore meccanicità distributiva.

Nelle realtà più urbanizzate, invece, il forte accentramento della popolazione ha reso i flussi assistenziali insignificanti rispetto alla quantità di bisogni che le città esprimono. In tali ambiti urbani si nota una forte crescita del degrado, in particolare nei quartieri più poveri e marginali. Infatti in quelle realtà dove non vi

sono, per le classi meno acculturate e meno abbienti, opportunità legali di integrazione economica, esse si lasciano facilmente attrarre dalle varie forme di attività illecite presenti. Dove poi esistevano aggregazioni tradizionali mafiose o camorristiche, la crisi della clientela politica ha determinato una accelerazione della diffusione delle attività criminali e il rafforzamento o la costituzione di vere e proprie imprese che hanno come finalità il delitto.

Il problema calabrese, siciliano e di altre regioni e zone del Mezzogiorno nasce, oggi, dalla dilatazione e modernizzazione del degrado tradizionale, che la clientela politica non è più in grado di regolare, e dalla debolezza dell'organizzazione sociale meridionale e nazionale.

La mafia e la camorra per molti anni si sono potute riprodurre appunto perché contigue agli interessi dei gruppi clientelari; inoltre esse si sono legittimate in base ad una cultura della legalità del tutto anomala, che ha permesso la manipolazione ai fini privati di ogni associazione istituzionale e collettiva.

In questo momento, soprattutto nei centri urbani e nelle realtà dove preesistono aggregazioni mafiose tradizionali, queste ultime rappresentano una opportunità concreta di accedere alla ricchezza, al consumo, all'accaparramento delle risorse, all'attività imprenditoriale ... In altri termini la camorra, la criminalità organizzata sono, oggi, realtà fortemente modernizzate e interdipendenti, e rappresentano veri e propri modi di integrazione sociale, economica e politica per le fasce sociali deboli. Questi ceti oltre ad essere attirati nell'illecito dalla concreta aspettativa di un rapido successo, sono anche spinti a tale scelta da una carenza di opportunità legali e dal difettoso funzionamento dei meccanismi di redistribuzione della ricchezza.

Sud, Nord, cultura della separazione e universalità

La formazione di vere e proprie imprese delinquenziali in alcune regioni del Mezzogiorno ha comportato un controllo del territorio ed un dominio sulla gente del Sud esercitato da queste aggregazioni criminali.

Interessi illeciti e violenza sembrano permeare tutto il quadro sociale meridionale; insomma l'attività mafiosa e camorristica incide, specie in alcune zone, in maniera evidente sul senso delle azioni sociali degli individui. La gente del Sud, nel bene e nel male, è conscia di questa condizione.

Come tutti sappiamo le imprese delin-



quenziali si sono stratificate non solo nel Sud, ma anche in altre regioni ed in realtà extranazionali.

Fuori dal Mezzogiorno la stratificazione è avvenuta, però, in maniera diversa, solo in minima parte attraverso il controllo del territorio, ed invece principalmente a partire dai grandi mercati finanziari. Infatti, come dicevamo, questo tipo d'interessi di natura delinquenziale si diffonde lì dove l'azione regolativa è più debole.

Il processo descritto è difficilmente controllabile, la gente comune non ha gli strumenti per comprendere ciò che avviene nel mondo dei grandi capitali e del sistema bancario internazionale. I meccanismi dell'interdipendenza finanziaria sono così evoluti ed ampi che anche per gli esperti è praticamente impossibile scindere la provenienza legale e illegale delle risorse finanziarie. Inoltre gli interessi delle lobbies e quelli dei gruppi mafiosi vengono perseguiti, sul mercato finanziario, in maniera simile; le imprese criminali ed i loro capitali sono in tale sistema praticamente legalizzati e legittimati.

I grandi centri finanziari non risiedono nel Mezzogiorno, ma altrove, eppure gli effetti più deleteri di questa legittimazione e legalizzazione si verificano proprio al Sud. Infatti viene espulsa o messa in difficoltà l'impresa sana e proliferano strane aziende, consorzi, intrecci istituzionali. Vengono scoraggiate imprese economiche locali e nuove localizzazioni produttive provenienti dall'esterno.

La stratificazione più visibile dell'attività criminale è il Sud, ma le centrali economico-finanziarie delle imprese delinquenziali sono ormai in Svizzera, in Germania, in America, a Milano, a Roma, ... Esse aspettano di cogliere le occasioni, le affinità, la possibilità di potersi inserire anche in altre realtà. La loro forza nel Mezzogiorno viene dal basso, poggia cioè sui ceti meno abbienti, sui gruppi familistici, sulla debolezza della credenza nella legalità.

Nel Nord e in altri ambienti le finanziarie dell'illecito partono invece dall'alto della scala sociale: dai controlli azionari, dai grandi processi speculativi, dal "pragmatismo" di un certo modo di vivere il mercato e la politica.

Il degrado criminale si è radicato a partire dal Mezzogiorno perchè il sistema clientelare, a causa dei suoi caratteri, tende ad assorbire ed utilizzare ogni cosa, ma oggi, con la crisi della clientela politica, la criminalità può riprodursi e svilupparsi molto più velocemente e senza alcuna resistenza; ciò chiarisce la presenza di una debolezza più generale, di cui l'organizzazione sociale ed istituzionale meridionale è solo una parte. E' infatti evidente una incapacità istitu-

zionale e sociale, di natura nazionale e sovranazionale, a recepire ed ordinare il cambiamento. Noi riscontriamo, infatti, una profonda delegittimazione di tutte quelle associazioni statuali, politiche, imprenditoriali, ecc., che dovrebbero organizzare una risposta a tale degrado.

Questa delegittimazione nel Sud si esprime attraverso una crescente debolezza della credenza nella legalità; nel Nord, apparentemente, la credenza nella legalità è molto più sentita, in realtà il suo contenuto è svuotato della legittimazione interna di tipo valoriale e solidaristico. Tale credenza infatti si regge esclusivamente sulla razionalità di scopo e sul bisogno di ordine.

Quando questo accade, nascono le culture della separazione, le solidarietà negative degli "ordinati contro i disordinati", degli onesti contro i disonesti, del Nord contro il Sud.

In questa fase è facile che nascano anche, o assumano nuova rilevanza, movimenti antipartito tesi ad organizzare e rappresentare queste forme di dissenso. In questo caso si ha la sensazione di trovarsi di fronte alla reazione comprensibile di chi ha paura di essere contaminato, di chi vuole a tutti i costi conservare la propria ricchezza e per questo decide di sotterrarla.

L'azione degenerativa e criminale non riguarda solo il Mezzogiorno, anche se è principalmente praticata nel Sud e da gente del Sud; non è espressione solo della politica, anche se i politici sono spesso portatori di una identità di ceto e di una prassi degenerativa; non concerne solo lo Stato, anche se le istituzioni sono molte volte, specie nel Sud, il centro dell'azione illecita; non riguarda esclusivamente il mercato, anche se questo oggi è la sede di strane lobbies e di gruppi criminali ed è il luogo dove l'azione delinquenziale viene occultata, legittimata, legalizzata.

Il processo degenerativo, che attraversa le identità soggettive e collettive ed i luoghi dove esse si esprimono (il mercato, lo Stato, il sistema politico, la società civile, la comunità), nasce dall'incapacità di regolare e recepire la modernizzazione.

Il modo per uscire da tutto ciò riguarda, in prima istanza, la tanto vituperata "appartenenza". Essa è stata per molto tempo, e lo è ancora oggi in alcuni ambienti, intesa come impedimento allo sviluppo; in verità è il modo di aggregazione delle relazioni di comunità.

L'appartenenza non è, di per sé, nè un bene nè un male, è comunque essenziale per la stabilità di qualunque sistema e ordinamento; l'identità individuale e l'identità collettiva poggiano proprio sulla combinazione di appartenenze ed interessi. Il luogo dell'appartenenza è,

come dicevamo, la comunità, ma questo comune modo di sentire ognuno se lo porta dietro ovunque.

L'appartenenza ha due componenti essenziali: la tradizione e il sentimento. La tradizione, inoltre, ha due esplicazioni completamente diverse: una **tradizione forte**, che può essere esemplificata dal capitolo se ^o el Deuteronomio ("Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti siano fissi nel cuore, li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto a casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai") ed una **tradizione debole**, ai limiti dell'azione meccanica, avente carattere ripetitivo. Essa può essere esplicata nel seguente modo: "tutti fanno così, così faccio anch'io", "così è".

Sono due tipi profondamente diversi di tradizione: nel primo caso la legittimazione nasce dall'interno della persona e si realizza attraverso una trasmissione cosciente e fortemente sentita; nel secondo caso la legittimazione avviene su basi esterne alla persona, come una "convenzione". Nel secondo caso la trasmissione è imitativa.

Questi due tipi di tradizione, a seconda del peso dell'una o dell'altra, determinano una relazione, sia con il sentimento che con la modernizzazione, dai caratteri completamente opposti. Tutte e due le tradizioni possono generare, sulla base dei propri contenuti, resistenze o disponibilità al cambiamento; solo la tradizione forte, però, può farlo in senso cosciente e fortemente sentito.

Molti pensano che un'appartenenza fondata su base cosciente sia automaticamente impedimento allo sviluppo perchè inevitabilmente fondamentalista, prevaricante ed arretrata. Apparentemente non mancano supporti a tali considerazioni; il problema però non è l'appartenenza, ma la relazione che si stabilisce tra la diversità di cui è portatrice la tradizione forte ed il bisogno universalistico della società moderna. Motivi di inconciliabilità possono dar luogo a resistenze meramente conservatrici ed al rifiuto della modernità intesa come portatrice di corruzione e di male. Per altro verso l'inesistenza della tradizione forte comporta, nel migliore dei casi, un cambiamento nel quale, distrutti o manipolati gli elementi della tradizione meccanica, l'azione soggettiva e quella collettiva assumono come unico riferimento il potere, il prestigio e il possesso; in tale caso l'individuo non ha niente da trasmettere se non que-

sti valori sistemici.

Praticamente avviene quello che comunemente si chiama "processo di omologazione"; la secolarizzazione e la mercificazione sono alcuni dei caratteri di questo processo.

Acquisire l'appartenenza e l'universalità come riferimento implica considerarsi sempre parte, cioè l'esatto contrario della cultura della separazione.

La coscientizzazione e la universalizzazione dell'appartenenza richiedono un cammino lungo e difficile, ma è questo l'unico modo per piegare il cambiamento verso le esigenze sia del soggetto che della comunità.

Nel Mezzogiorno, dove - come detto - lo Stato, il mercato, il sistema politico, non sono percepiti come riferimento, l'unica forma di sicurezza, nel bene e nel male, rimane proprio l'appartenenza. Paradossalmente, quindi, la causa della straordinaria debolezza del Sud potrebbe trasformarsi in una risorsa.

Anche nel Nord si percepisce una crisi della legittimazione statale e politica, ma la sensazione è che essa si esaurisca in solidarietà negative ed antiuniversalistiche. Bisogna evitare che la forza della gente del Nord non diventi motivo di debolezza per loro e per l'intero Paese.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- Arlacchi P., *La Mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Catanzaro R., *Il delitto come impresa*, Liviana, Padova, 1988.
- Catanzaro R. (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzo giorno*, Angeli, Milano, 1989.
- Fantozzi P., *Appartenenza clientelare e appartenenza mafiosa. Le categorie delle scienze sociali e la logica della modernità meridionale*, in "Meridiana", n.7/8, 1990.
- Gambetta D. (a cura di), *Le strategie della fiducia*, Einaudi, Torino, 1989.
- Graziano L. (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Angeli, Milano, 1974.
- Eisenstadt S.N., *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli, 1974.
- Eisenstadt S.N. - Roninger L., *Patrons, clients and friends*, Cambridge Univ. Press, 1984.
- Rokkan S., *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Schils E., *Tradition*, Faber & Faber, London, 1981.
- Weber Max, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1981.
- Weber Max, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1977.



Gianfranco Bettin, sociologo e scrittore, riprendendo recenti studi, cerca di individuare le cause della recrudescenza della criminalità organizzata (soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '70, gli anni della grande trasformazione "moderna" dell'Italia) e pone l'attenzione sul tentativo in atto, da parte della criminalità stessa, di stabilire al Nord forme di "controllo territoriale più diretto e temibile".

E' ancora giorno della Civetta

L'Italia rampante dei nostri anni ama pensare il proprio recente passato - gli ultimi anni settanta e gli ottanta in particolare - come "gli anni del cambiamento" (è, questo, anche il titolo di una raccolta di analisi del Censis, che descrivono un Paese impegnato a districarsi dalla crisi, da inflazione e terrorismo e, insomma, impegnato a "crescere"). "Cambiamento", ben s'intende, positivo - un miglioramento, il recupero di una razionale volontà di progredire dopo lunga, troppo lunga stagione di tensioni, di lotte, di irrazionale ideologismo. Una stagione, quest'ultima, neanche a dirlo, apertasi col mai troppo vituperato Sessantotto e i suoi dintorni.

Quest'Italia, abbastanza orrida, piuttosto feroce e altrettanto perbenista e morigerata nell'immagine di sé che ama dare, non penserà mai che quegli "anni del cambiamento", in cui le cose sono tornate ad "andar bene", l'economia a tirare, la DC a vincere, la sinistra a dividersi e a perdere, la Nazionale di calcio a trionfare al Mundial e gli Stati Uniti ad essere ancora il faro del Pianeta, mentre finalmente crollava il comunismo, quegli anni che hanno portato in tante case (prime, seconde e terze) video-registratori e tivù-color, e telefonini cellulari in tante tasche, quegli anni sono stati i migliori, i più ruggenti anni della criminalità organizzata in tutta la storia d'Italia.

Insieme agli stilisti, a tutto il business del "made in Italy", a Zoff, Cabrini e Bearzot, a Gianni Agnelli - il vero uomo immagine, il vero Principe di questa Italia - sono la Mafia, la Camorra e la 'Ndrangheta a poter davvero festeggiare i tempi d'oro che sono corsi dalla metà degli anni settanta fino ad oggi.

Mafia, camorra, e 'ndrangheta hanno in origine non moltissime cose in comune. Più estesa e più precocemente urbana la prima, proiettata su scala internazionale da una superiore capacità di tessere vaste complicità e tele criminali seguendo i flussi migratori (e i flussi di capitali), più circoscritte le altre organizzazioni tradizionali. La 'ndrangheta addirittura relegata nei recessi più arretrati del territorio calabrese, la camorra presente soprattutto nella vasta provincia campana e meno nella metropoli partenopea. E' durante "gli anni del cambiamento" - in cui "cresce l'Italia" - che la trimurti del crimine compie un salto di qualità, adeguandosi ai tempi e sviluppando caratteri che, pur conservando tratti tipici, tendono a far simili, più che in passato, le varie cosche.

I migliori anni della nostra mafia

Vediamo alcuni dati. Alcune importanti operazioni di polizia, compiute soprattutto nell'ultimo paio d'anni, hanno messo in luce strutture e vicende della criminalità meridionale e alcune linee importanti del suo rapporto con la stessa Italia del Nord (e le sue attività economiche, lecite e illecite). Come ha più volte notato Pino Arlacchi, e come confermano queste indagini, fino a poco oltre la metà degli anni settanta, le cosche siciliane e calabresi soprattutto si sono arricchite attingendo alla spesa pubblica (appalti, in particolare) e alle entrate illegali garantite dai vari rackets. Il grande salto di "qualità", è "quantità", avviene col formarsi in Italia e in Europa di un grande mercato di droghe pesanti e con l'ulteriore espansione della spesa pubblica nel meridione (anche a seguito di ca-

lamità come il terremoto, che scatena soprattutto gli appetiti camorristici e al quale si deve, come ultimo anello della catena di disgrazie, proprio l'emergere della camorra come polo ulteriore della grande criminalità meridionale e italiana). Come scrive Pino Arlacchi, appunto: "L'economia 'cattiva' degli anni '80 si presenta meno concentrata, più diffusa e vasta di quella del decennio precedente". Sono gli anni in cui i profitti del crimine cominciano a dirigersi, in forma liquida e in misura crescente, verso settori legali dell'economia e anche al di fuori delle zone di stretto controllo mafioso e al Nord. Le famiglie-imprese criminali del Sud (circa 500), che fondano il proprio potere su un controllo militare e politico del territorio in cui agiscono (sia con l'intimidazione diretta e con l'omicidio sistematico, sia con l'influenza sul potere politico), tessono i fili di un nuovo rapporto con la criminalità del Nord. Ne hanno bisogno per riciclare l'enorme quantità di profitti che il mercato della droga soprattutto garantisce. Il vero problema attuale, dunque, che deriva da quegli anni e da quelle nuove trame, non è tanto il "trapiantarsi" al Nord della mafia, bensì il ruolo nuovo che la criminalità settentrionale acquisisce a partire da questa collaborazione con la mafia. Mafia tradizionale, del Sud, e criminalità del Nord sono oggi complementari, poli diversi ma interagenti di un unico ciclo di accumulazione illecita. I capimafia, le cosche, possono benissimo restare nei luoghi dove la fanno da padroni, pesci nell'acqua; il reinvestimento dei profitti illeciti sarà cura di "quelli del Nord". Naturalmente il gonfiarsi abnorme di questi ultimi genera un loro maggiore potere, una invadenza in settori della vita economica (dapprima) e politica (come sta cominciando ad emergere) più intraprendenti del passato. E' tuttavia ancora nel Sud che si registra il più evidente mutamento criminale. Basta considerare i dati relativi agli omicidi.

I dati diffusi a marzo dall'Istat, relativi all'andamento della criminalità in Italia, confermano clamorosamente che lo Stato è incapace di mantenere l'ordine e la civile convivenza in almeno tre regioni, e che in queste regioni lo Stato ha perso il monopolio dell'uso della violenza, cioè uno dei fondamenti della legalità. Dal 1945 al 1970, secondo l'Istat, la violenza in Italia è costantemente diminuita, calando fino al minimo storico il numero delle morti violente registrate ogni anno. Dal 1970 in poi il numero degli omicidi commessi in Italia è invece costantemente aumentato fino a toccare il massimo storico nel 1990, con 1837 omicidi. Si tratta



di un dato impressionante, che non ha eguali in occidente, salvo che negli USA, ma che si distribuisce in modo diseguale anche in Italia. Dal 1970 al 1977 l'aumento avviene in modo abbastanza omogeneo in tutta Italia. Tra il 1977 e il 1989 invece, mentre al Nord e al centro abbiamo una relativa diminuzione di omicidi, al Sud avviene l'opposto e le uccisioni passano da 596 nel 1977 a 1149 nel 1989 (+93 %). In dieci anni gli omicidi commessi nel Sud sono passati dal 50,4 % del totale nazionale, all'80,3 %. Ma anche nel Sud il dato è disomogeneo. Vi sono regioni (Abruzzi, Molise, Basilicata) che seguono l'andamento del Centro-Nord, e altre in cui l'incremento è meno sensibile (Sardegna e Puglia). Ma in Campania, Calabria e Sicilia la progressione degli omicidi è invece impressionante: nel 1989 le tre regioni hanno visto 969 omicidi, il 67 % del totale nazionale. Ancora una volta il punto di svolta e l'avvio della degenerazione coincidono con la seconda metà degli anni settanta e con il decennio ottanta. I migliori anni della nostra vita, appunto, secondo la recente ideologia italiana.

Il contesto

Trent'anni fa con IL GIORNO DELLA CIVETTA, Leonardo Sciascia descrisse già una mafia non più confinabile a fenomeno siciliano. Ne vide e indicò i legami "romani", il "contesto" (a cui intitolò un altro successivo racconto). Si trattava, tuttavia, ancora di una mafia soprattutto radicata localmente, di ambito circoscritto, anche se potente proprio per quei legami con la politica centrale, oltre che per la conoscenza e il dominio di un preciso territorio. Ciò che avviene recentemente è la sua espansione, per così dire, orizzontale. Nel numero speciale della rivista MERIDIANA (n.7-8/90) dedicato a MAFIA, CAMORRA E 'NDRANGHETA, Salvatore Lupo e Rosario Mangiameli così riassumono la svolta di questi anni: "Gli elementi di continuità della vicenda mafiosa in Sicilia sono apparsi prevalenti, nei limiti in cui si può dare continuità riferendosi ai fenomeni occorsi nell'arco di un secolo. Esistono comunque almeno due fattori di evidente discontinuità: il dilagare dell'infezione mafiosa in aree geografiche nelle quali anche nel recente passato essa era stata sconosciuta, e il mutato rapporto con la politica. Il problema della criminalità organizzata assume oggi una dimensione meridionale: la camorra ritorna ai fasti della cronaca, come e più che in età liberale, dopo un lungo periodo di relativa latenza; la 'ndrangheta fuoriesce da un passato quasi senza storia, e comunque allarga la sua

influenza al di là della tradizionale area reggina. Ad opera di queste due frazioni si assiste ad un'ulteriore scalata verso direttrici completamente nuove, come quella pugliese, mentre l'Italia settentrionale appare talvolta il luogo di integrazione dei circuiti mafiosi con quelli della grande finanza internazionale".

Cosa accade in questi anni - settanta e ottanta - nel "contesto" italiano che incoraggi o alimenti la criminalità?

Alcune cosette, quali ad esempio: l'espansione della spesa pubblica al Sud e il suo uso esasperato in chiave clientelare e di controllo politico; una generale "deregulation" delle procedure urbanistiche, degli appalti, degli investimenti (sono, questi, anche gli anni peggiori per lo scialo del territorio); il dilagare delle droghe pesanti, a fronte di una totale incapacità di fronteggiare il mercato e le radici del fenomeno da parte di servizi e mentalità pubbliche; lo sfascio dello Stato e in particolare della sua presenza nel Meridione. Tutti fattori di crisi e degenerazione che soprattutto al Sud hanno creato spazi e occasioni di enorme arricchimento e rafforzamento della criminalità. Va notato, per inciso, che spesa pubblica, "deregulation", crisi della presenza pubblica, sono anche fattori tra i maggiori del cosiddetto "nuovo miracolo italiano", cioè del boom più recente, con le rampanti e diffuse fortune del "sommerso".

Al Nord il perverso circuito tra crescita economica e promozione di nuovi soggetti e nuovi poteri si intreccia soprattutto con l'iniziativa affaristico-politica di lobbies e correnti che fanno prevalentemente capo ai partiti. Le vicende della "Duomo connection" fanno testo non solo per Milano in questo senso. Tangenti e bustarelle, clientele e raccomandazioni mutano di funzione quando non servono più tanto a procacciarsi una carriera o un posto di lavoro (anche, comunque), ma diventano organiche alla pianificazione territoriale dello sviluppo urbanistico ed economico e a ogni spericolata avventura nei regni della finanza attuale. Al Sud sono invece le mafie, quelle tradizionali, ad avventarsi sui nuovi campi profittevoli. Sono campi che assicurano ricchezza e potere a molti, e che a molti fanno quindi gola. Di qui lo spaventoso incremento degli omicidi e il diffondersi della violenza sistematica e del modello mafioso come "metodo" (vi allude Nicola Tranfaglia in un libro recentissimo dedicato proprio alla "mafia come metodo nell'Italia contemporanea").

Quassù

Se le basi più salde delle mafie resistono, e si consolidano, soprattutto "laggiù", non siamo per niente immuni, "quassù", dal virus dell'economia illegale e dei poteri perversi. E' vero, non c'è qui la catena micidiale di omicidi che insanguina le regioni meridionali. Non c'è neppure il capillare e ferreo controllo criminale del territorio che certe zone del Sud conoscono. La mafia come fenomeno, per così dire, orizzontale, dal basso, sembra al Nord ancora sconosciuta. Vi sono certo dei segni che lasciano pensare al tentativo di radicare anche in certe regioni del Nord qualcosa del genere. La ripresa di azioni criminali violente e spettacolari, di intimidazioni e pratiche di taglieggiamento, di embrionali o più saldi e diffusi rackets, indicano che un certo lavoro in questa direzione c'è. Che non c'è, insomma, soltanto la pretesa criminale di far soldi facilmente. Questo è già possibile, attraverso il mercato floridissimo della droga (che "grazie" alla nuova legislazione superproibizionista garantirà altri iperbolici profitti ai narcotrafficienti). Si sta invece configurando il tentativo, da parte della criminalità, di stabilire qualche forma di controllo territoriale più diretto e temibile. Non si spiega altrimenti quel processo strisciante che provoca assalti a treni, banche, sequestri, attentati. Ripeto, è un processo appena embrionale, ma va tenuto d'occhio. Il grosso delle attività illecite al Nord passa attraverso le lobbies legate all'uso speculativo del potere politico (specie in sede locale) o, sul versante più direttamente criminale, passa per il controllo del mercato delle droghe pesanti (che è in mano a gang settentrionali, anche se collegate con varie mafie del Sud e internazionali).

Il legame tra mafia del Sud e criminalità del Nord si salda appunto nella pratica del riciclaggio dei profitti illegali, coperta quasi sempre da complicità "insospettabili". E' da questo versante, dall'alto per così dire, che il virus mafioso sta penetrando nel prospero e "pulito" Nord, nei centri dirigenti delle sue imprese - e forse anche nelle mentalità correnti, laddove esse celebrano ovunque e comunque il rito amonale, e di massa, del dio Uno e Quattrino.





Maurizio Dianese, giornalista che nel GAZZETTINO ha condotto inchieste sul tema dell'intreccio tra criminalità organizzata e mafia nel Veneto, in un'intervista concessa alla nostra redazione evidenzia la gravità di questo fenomeno che "se non ostacolato determinerà scenari drammatici in un futuro non molto lontano".

Criminalità organizzata e mafia nel Veneto: accordarsi è meglio

Ma esiste la mafia nel Veneto? O meglio, esistono nella regione forme di criminalità assimilabili al fenomeno mafioso? E se sì, quali caratteristiche esprimono e soprattutto come si sono sviluppate nell'ambito di un territorio apparentemente tranquillo fino a un decennio fa?

Su tali quesiti ci interessava la valutazione di un osservatore particolare che quotidianamente, e per mestiere, da anni si imbatte con episodi di criminalità e che ha quindi la possibilità e gli strumenti per aiutare a capire cosa stia realmente accadendo nell'ambito del Veneto.

E' per questo che abbiamo parlato a lungo con Maurizio Dianese, giornalista della redazione veneziana del GAZZETTINO.

La sua valutazione è netta: "La criminalità organizzata è nata nel Veneto anche se poi è andata a scuola dalla mafia siciliana, nel senso che da una criminalità totalmente locale, impegnata in attività tradizionalmente malavitose, è diventata una criminalità che ha sempre più addentellati con vari esponenti della vera e propria mafia".

Per avvalorare tale ipotesi Dianese ricorda come già negli anni '40 e '50 operava, ai confini tra le province di Venezia, Padova e Rovigo, una banda molto organizzata di rapinatori il cui capo era un tal Pietro Toninano di Campolongo Maggiore (Ve), definito anche, dalla popolazione locale, il "Giuliano della Val Padana"; il raggio d'azione di questa banda si estendeva fino alla Lombardia ed al Veneto Orientale.

E' sempre in quest'angolo di terra veneta che anche successivamente sono sorte ulteriori organizzazioni di tipo malavitoso. L'ultima in or-

dine di importanza, e che per l'appunto viene denominata "banda della Riviera del Brenta", è responsabile delle più grosse rapine avvenute nell'area veneziana (Areoporto Marco Polo, Hotel Des Bains, Casinò), negli anni '70. "Ma è il 1980 - dice Dianese - l'anno che segna la svolta nelle caratteristiche e nel tipo di azioni intraprese dalla criminalità presente in questa zona".

Due gli avvenimenti importanti che determinano questa svolta: "La presenza sempre più massiccia di mafiosi in soggiorno obbligato nelle province di Padova e Venezia (Totuccio Contorno, Antonino Duca, per citare i più importanti); l'inserimento della mafia siciliano/lombarda di Francis Turatello nella gestione di alcune attività illecite, fortemente redditizie dal lato economico, presenti nel veneziano, come il controllo dei cambi illegali attorno al Casinò".

E' dunque in questo periodo che vengono a stabilirsi contatti organici tra organizzazioni criminali locali ed organizzazioni mafiose.

Il giornalista intervistato pone in evidenza come, sempre a partire da questo periodo ed in conseguenza del "salto di qualità" venutosi a creare sul fronte della criminalità, si assista ad un allargamento e potenziamento dello spaccio dell'eroina, allo sviluppo dell'attività criminosa legata ai sequestri di persona, ed infine al riciclaggio del denaro sporco, anche utilizzando il vicino Casinò di Porto Rose in Jugoslavia.

L'insieme di queste "attività" verrà poi (1986) maggiormente definito dai racconti di alcuni pentiti, i quali evidenzieranno anche i motivi dei molti omicidi che nel frattempo sono avven-



nuti nella zona.

E' comunque a partire dal 1987 che la Magistratura di Venezia, per giustificare molti arresti ed incriminazioni avvenuti in più momenti (l'ultimo dei quali nel dicembre 1990), formula la motivazione della "associazione per delinquere di stampo mafioso". Non a caso tra gli arrestati vi sono, oltre a numerosi criminali locali, molti conosciuti esponenti delle cosche mafiose operanti sull'asse Palermo-Milano, tra cui spicca il nome di Gaetano Fidanzati, già sospettato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Saetta e del figlio.

"Ma - fa presente Dianese - gli elementi probatori in possesso della magistratura sono alquanto labili, basandosi soprattutto sul racconto dei pentiti, per cui anche l'effettuazione del dibattito processuale tarda a venire. E così, in perfetto stile mafioso, continuano gli omicidi e gli assestamenti nella composita gerarchia della criminalità soprattutto locale".

Discorso a parte meriterebbe la situazione presente a Verona, significativa piazza dello spaccio della droga dove, afferma il giornalista del GAZZETTINO, è alquanto difficile ipotizzare precise linee e strategie da parte di una criminalità probabilmente diffusa e che ha scarsi rapporti con quella insediata negli ambiti territoriali in precedenza indicati.

"Una cosa è certa - afferma Dianese - la droga piazzata nel Veneto arriva in Italia passando per la Jugoslavia e dopo la raffinazione, che con ogni probabilità avviene in Sicilia, viene immessa nelle diverse piazze del territorio regionale seguendo canali di traffico e spaccio non strettamente organici e collegati fra loro".

L'accertata collaborazione tra criminalità locale e potenti cosche mafiose, operanti ormai non solo in Sicilia, impone la domanda sui possibili campi d'intervento di questa nuova criminalità nel Veneto, che "ormai - sottolinea Dianese - ha raggiunto un significativo livello di organizzazione che permette, in conseguenza di particolari accordi, la spartizione del territorio e delle diverse competenze in modo che non vi siano conflitti e tensioni tra le diverse bande criminali".

Rispetto al quesito ora posto, già alcuni mesi or sono l'onorevole Gottardo di Padova ha pubblicamente denunciato il controllo di alcune aziende del padovano da parte di organizzazioni mafiose.

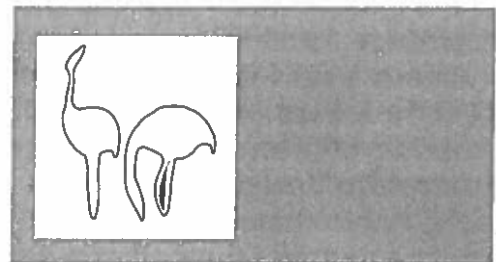
"Se questo è vero - afferma il giornalista intervistato - significa che anche da noi la mafia sta facendo quel salto di qualità che ha già fatto in Sicilia ed in altre parti d'Italia, diventando cioè mafia imprenditoriale che reinveste in ope-

razioni pulite i molti soldi sporchi guadagnati con le attività illegali. D'altra parte è nello stato delle cose che ciò avvenga. Vi è insomma un tendenziale ed inevitabile sviluppo nelle forme e nei tipi di azione della criminalità organizzata e ciò in relazione a spazi economici e sociali occupabili anche nell'ambito del Veneto. Ma ciò comporta rapporti più o meno organici con segmenti del mondo politico, prendendo di mira innanzitutto l'ambito degli appalti pubblici; significa anche dotarsi, da parte delle organizzazioni criminali, di apparati tecnici con funzioni di supporto amministrativo e finanziario, e soprattutto contare molto sull'omertà delle persone e delle istituzioni".

E' principalmente per questi motivi che Dianese esprime grosse perplessità intorno all'ipotesi che tutto ciò sia già presente e consolidato nel Veneto: "In fondo la cultura e la mentalità della popolazione della nostra regione non è così antistatalista come invece avviene al Sud, dove lo Stato è quasi totalmente assente", ed inoltre "il livello di organizzazione della criminalità locale non è ancora in grado di sostenere scelte operative del tutto nuove; d'altra parte l'inserimento della vera e propria mafia nel Veneto non è ancora avvenuto in modo massiccio e ramificato, ed i classici segnali di una occupazione mafiosa del territorio (racket, tangenti, appropriazione di appalti e subappalti) non compaiono ancora significativamente".

Al di là dunque di alcuni gravi episodi ugualmente preoccupanti per la vita collettiva della regione, l'opinione dell'intervistato è che "ci troviamo ancora agli inizi di un fenomeno che comunque, se non ostacolato, determinerà scenari drammatici in un futuro non molto lontano".

L'intervista con Dianese termina qui. Ogni commento ai contenuti della stessa appare superfluo; doveroso però è chiedersi se sia ancora possibile impedire tutto questo e in che modo. Rispondere appare altrettanto necessario ed urgente.





L'inquinamento, da parte delle organizzazioni criminali, dell'economia di mercato e dell'amministrazione pubblica viene analizzato nell'intervista al Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Padova, dott. Vittorio Borraccetti.

Di fronte alla nuova realtà l'azione delle istituzioni non è ancora adeguata: non servono però leggi e interventi eccezionali, ma occorre una presenza complessiva dello Stato e il risanamento politico-sociale.

Controllo criminale e controllo dello Stato

D. *Le varie forme di "criminalità organizzata" presenti nelle regioni italiane hanno origini e caratteri diversi: mantengono ancora queste diversità o stanno omogeneizzandosi?*

R. Mafia, 'ndrangheta e camorra sono espressioni criminali originarie di alcune zone d'Italia, ciascuna con peculiari caratteristiche, che sono mutate nel corso del tempo adeguandosi, nella ricerca dei profitti, alla realtà economica e sociale; esse hanno esteso le loro attività anche in altre regioni, perchè ad esempio il traffico della droga porta inevitabilmente a cercare sempre nuove aree di mercato.

I grandi profitti ottenuti soprattutto con il commercio della droga, ma anche con altre attività illecite come l'estorsione sistematica (il racket), il controllo della prostituzione, del gioco d'azzardo, delle scommesse clandestine, vengono utilizzati dalle organizzazioni criminali ricercando forme di investimento "pulite" nell'economia e nella finanza.

I flussi di denaro provenienti dalle attività criminose devono essere investiti in modo da far scomparire l'origine illecita. Si tratta di quello che è noto come "riciclaggio".

Le organizzazioni criminali non strutturano però solo le molteplici opportunità del mercato finanziario (depositi in banca, acquisto di titoli,

investimenti in società finanziarie ed in società di assicurazioni), ma tendono a investire direttamente nelle attività economiche, entrando nelle società ovvero offrendo finanziamenti agli imprenditori.

In tal modo si inquina la stessa economia, perchè le organizzazioni criminali spesso offrono denaro a condizioni più vantaggiose di quelle praticate dal mercato finanziario legale e in cambio pretendono di condizionare l'attività di quella società o di quell'imprenditore: la recente vicenda degli imprenditori di Catania assolti dall'accusa di favorire l'attività mafiosa per aver accettato capitali dai mafiosi, ha mostrato come questi ultimi spesso costringano con minacce gli imprenditori ad accettare i finanziamenti o il vero e proprio ingresso nelle aziende stesse. Così si estendono le aree di influenza delle organizzazioni criminose e il controllo criminale tende ad estendersi all'intera economia.

Il passo successivo è il controllo degli appalti nei lavori pubblici. L'impresa controllata dall'organizzazione criminale tende ad operare in questo campo per lucrare i miliardi degli investimenti pubblici. In questo campo vi è un flusso di denaro costante, senza effettivi controlli (purtroppo) sulle modalità di spesa; le regole sono più facili da violare per quanto ri-



guarda i tempi di realizzazione, la qualità del prodotto, la possibilità di variazione in aumento dei prezzi.

E ciò significa un'altra cosa ancora: corruzione di amministratori e funzionari, e legami tra criminalità, potere economico e potere politico; così la criminalità organizzata incontra la pratica delle tangenti, della corruzione nella pubblica amministrazione.

D'altra parte questa erogazione di denaro pubblico (si pensi all'ultimo scandalo del terremoto dell'Irpinia) è uno dei mezzi con cui i partiti di governo ottengono potere e consenso ulteriori; finisce così che il potere criminale trova a sua volta ulteriori occasioni di crescita, corrompendo la politica, indebolendo la resistenza del potere pubblico, inquinando la stessa libera concorrenza: l'impresa criminale mira a piegare qualsiasi regola al proprio profitto.

D. Nel Veneto la criminalità ha caratteristiche diverse o è paragonabile a quello delle altre regioni?

R. La tesi secondo cui nel Veneto la criminalità sarebbe arrivata da fuori, in particolare dal Sud con i mafiosi inviati al confino, non corrisponde alla realtà.

La criminalità si sviluppa con lo svilupparsi della ricchezza nella società, si espande dove è possibile fare profitti: e il Veneto è una regione dove vi è molta ricchezza. La delinquenza della Riviera del Brenta, dell'area tra Padova e Venezia, è endogena, anch'essa negli ultimi anni si è dedicata al traffico della droga.

I traffici illeciti, i collegamenti tra criminali sono possibili tra regioni diverse anche indipendentemente dall'istituto del soggiorno obbligato (ora abrogato), pur dovendosi riconoscere che la presenza nel Veneto di alcuni personaggi appartenenti alla mafia può aver favorito tali collegamenti.

La realtà criminale della nostra regione non è spiegabile in modo unitario, come se si trattasse di un'unica organizzazione.

Esistono molte forme di criminalità. Prescindiamo in questa sede dal crimine occasionale e dalla microcriminalità (scippi, piccolo spaccio di droga, e simili), che peraltro può anche in taluni settori essere utilizzata da organizzazioni criminali (si pensi alla ricettazione delle cose oggetto dei piccoli furti, ovvero all'uso dei piccoli spacciatori di droga). Occupiamoci delle espressioni più gravi di criminalità. Ebbene, sono nella nostra regione sicuramente presenti organizzazioni criminali per lo spaccio della droga, per l'estorsione, per

la ricettazione di oggetti rubati.

Il commercio della droga ha sicuramente bisogno di una struttura organizzata; così la pratica dell'estorsione nei confronti degli esercizi commerciali e dei locali pubblici; così ancora si può pensare ad una struttura organizzata stabile laddove vi sia ricettazione sistematica di cose rubate, riciclaggio di assegni rubati, spendita di monete false.

Alcuni episodi di criminalità, come molte recenti rapine commesse nei ristoranti, nelle banche, ai danni di furgoni blindati portavalori, presuppongono l'esistenza più che di organizzazioni criminali stabili, di bande di criminali che organizzano la propria vita in funzione di questo tipo di delitti.

D. La criminalità organizzata sta quindi facendo anche nel Veneto il salto di qualità nell'economia, nell'attività imprenditoriale?

R. Che anche da noi vi sia la presenza di organizzazioni di tipo mafioso, è provato tra l'altro da numerosi delitti, omicidi in gran parte impuniti, che hanno le caratteristiche del regolamento di conti, dell'esecuzione mafiosa.

Quanto all'inquinamento dell'economia e dell'amministrazione, esso è ancora contenuto, ma il pericolo è grande. La criminalità opera con la logica del profitto, quindi se ha ricavi consistenti dall'attività delittuosa tende ad investire dovunque sia possibile senza rispettare alcuna regola, avvalendosi del forte potere di corruzione del denaro.

D. Esiste consapevolezza diffusa di questi pericolosi processi? Lo Stato è attrezzato a rispondere in modo adeguato?

R. Per quanto riguarda l'azione dello Stato contro i fenomeni criminali, il punto critico si riferisce alla mancanza di un impiego razionale delle risorse. Quello che non è adeguato è la funzionalità ed efficienza quotidiana e ordinaria delle strutture di polizia e magistratura: in particolare per quanto riguarda l'attività di polizia dobbiamo registrare carenze nell'organizzare un assetto operativo che favorisca l'attività di prevenzione e di conoscenza quotidiana, continua, delle diverse realtà criminali.

Inoltre non c'è coordinamento tra le forze di polizia, spesso in concorrenza tra loro. I diversi corpi di polizia operano divisi e in competizione, con gravi conseguenze nei tempi e nella qualità delle indagini, cercando ciascun organo successi appariscenti, spettacolari, più che andare in profondità.

Anche la crisi complessiva della giustizia contribuisce all'inefficienza di fronte alla criminalità. Funzionalità quotidiana della giustizia significa non solo repressione legale dei delitti, ma anche e soprattutto tutela effettiva dei diritti di ciascun cittadino. Altrimenti, se il cittadino si accorge che neppure i suoi diritti più modesti vengono tutelati, allora finisce per cercare altri strumenti, per rivolgersi ad altri "poteri", al fine di garantirsi, di sentirsi tutelato.

Un'ultima osservazione per quanto riguarda alcune regioni del Sud. Le istituzioni che hanno il compito di contrastare l'attività delittuosa possono ottenere risultati, una volta dotate di risorse razionalmente organizzate, se i fenomeni criminali costituiscono la patologia, per così

dire, rispetto ad un organismo sociale sostanzialmente sano. Ma quando la criminalità diventa governo criminale di un pezzo della società, quando lo Stato perde il controllo di una o più aree del territorio nazionale, allora non si può puntare solo su polizia e magistratura. Occorre la politica, la buona politica, che spezzi il nesso tra criminalità, affari e amministrazione pubblica.

Se c'è un intervento eccezionale da fare in quelle regioni, esso riguarda la pubblica amministrazione, il risanamento politico-sociale, lo sviluppo economico. Occorre creare il senso, la presenza dello Stato, tutelare i diritti minimi dei cittadini.

PERQUISIZIONE
ESEGUITA. TROVATO
NULLA, ECCETTO
ALCUNE RIVISTINE.

BEL COLPO.
COSÌ STASERA
NON SAPRANNO
COSA LEGGERE,
QUEI TURBOLENTI.





Per l'esperienza svolta presso la Procura della Repubblica del Tribunale per i Minori di Venezia, il dott. Lorenzo Miazzi valuta del tutto inadeguata al fenomeno della criminalità minorile la risposta espressa dall'autorità giudiziaria e di polizia, dagli enti locali e dalle associazioni di assistenza.

Criminalità minorile e criminalità organizzata

La criminalità minorile nel Veneto è in fase di rapida evoluzione: quantitativamente nel 1990 i reati sono aumentati del 20% rispetto al 1989; qualitativamente al modificarsi dei soggetti autori ha corrisposto una ancor più accentuata modificazione del tipo e della gravità dei delitti.

Esiste un collegamento fra la criminalità minorile e la criminalità organizzata, di tipo mafioso o di origine locale, operante nel Veneto? Ebbene, da un osservatorio (in un certo senso privilegiato, avendo competenza su tutta la regione) quale la Procura dei Minori, a tutt'oggi non si registrano episodi, o segnali, che testimonino un impiego professionale e scientifico di minorenni in attività illegali per conto e a vantaggio della criminalità organizzata, secondo quel modello creatosi in altre zone d'Italia e propostoci, con immagini invero molto forti, dai mezzi di comunicazione. Questo, a mio avviso, per vari motivi:

non esistevano e non esistono nella nostra regione zone di territorio in cui predomini o sia storicamente radicata una cultura di illegalità (come sembra avvenire ad esempio in Sicilia, a Napoli, o in Aspromonte) tale da far considerare ai ragazzi come "normale" o socialmente giustificata l'attività criminosa;

la criminalità organizzata di tipo mafioso si è insediata nel Veneto autonomamente o in collaborazione con gruppi locali esercitando specifiche attività criminali, ma non ha (ancora?) assunto quel "controllo del territorio" che è il presupposto perchè essa trovi utile ed opportuno utilizzare scientificamente i minorenni in

quanto tali nella esecuzione di determinati reati (quali scippi, borseggi, vendita di refurtiva o di merce di contrabbando, spaccio di sostanze stupefacenti);

non esistono, infine, (tranne in aree ridottissime di cui parleremo) zone così depresse economicamente e disgregate socialmente, da rendere possibile un reclutamento di massa dei minori; direi, al contrario, che anche nelle zone a rischio la presenza dello Stato, più delle istituzioni civili (sia con strutture di controllo e di prevenzione, che con quelle di assistenza e recupero), è sempre rilevante e quasi sempre prevalente rispetto alle sub-culture criminali, per cui l'ingresso del singolo ragazzo nel circuito criminale rimane sempre un fatto episodico e circoscrittibile.

Zingari minorenni

Questo non significa però che manchino nella nostra regione contesti nei quali il minorenne in quanto tale (cioè quale individuo che gode di particolare e più favorevole trattamento penale) viene utilizzato in maniera professionale in attività criminose da parte di adulti. Tale fenomeno ha il suo aspetto più visibile ed eclatante nell'impiego sistematico e professionale di minorenni zingari di origine slava, soprattutto di sesso femminile, nel compimento di reati contro il patrimonio.

Tali minori vengono istruiti ad agire secondo un "modus operandi" programmato, che assegna ad ogni componente il clan familiare un



compito nell'esecuzione del delitto: al maschio adulto spetta il ruolo di accompagnamento e di controllo; alle femmine adulte, di

copertura e di contatto con le istituzioni; ai minorenni viene riservata l'esecuzione materiale dei furti e degli altri delitti, in quanto anche se colti sul fatto difficilmente si può procedere al loro arresto e ancor più difficile è eseguire nei loro confronti una pena detentiva.

Allo scopo anzi di rendere del tutto impossibile qualsiasi sanzione penale, si va intensificando l'utilizzo di minori infraquattordicenni (anche bambini di sette-otto anni) e di minorenni incinte.

In questo campo, se del tutto carente è la risposta da parte dell'autorità giudiziaria e di polizia nell'attività di prevenzione e repressione, non migliore è la condotta degli enti locali e delle associazioni di assistenza nell'attività di accoglienza di questi minori. Di regola infatti, una volta fermati, questi bambini e queste ragazze andrebbero riconsegnati ai genitori. Ma in pratica, nè i familiari si presentano (per il timore di conseguenze amministrative e penali a loro carico), nè i sindaci e gli assessori, per ignoranza o negligenza, adempiono ai loro obblighi. In conseguenza, nella quasi totalità dei casi, le forze dell'ordine si rivolgono alle associazioni di assistenza pubbliche e private per un provvisorio accoglimento dei minori, scontrandosi però con un sistematico rifiuto da parte delle stesse.

Al di là delle burocratiche risposte date (non siamo competenti, non c'è posto, ecc.), la reticenza di queste comunità, anche cattoliche, fa riflettere. Non si tratta di sottovalutare o ignorare i problemi posti dall'ingresso dei minori slavi, che sono sporchi e sporcano, sono poco graditi dagli altri ospitati, hanno un rapporto con gli operatori certo inusuale e poco gratificante, non di rado compiono furti e danneggiano strutture; tuttavia, a mio avviso, il comportamento delle associazioni è inaccettabile e ingiustificabile, specie se comparato con la disponibilità e la solerzia che le stesse dimostrano quando le si contatta per l'accoglimento di un tossicodipendente o di un altro minore. Comunque sia, dobbiamo registrare il fatto che nel Veneto esiste una sola comunità disposta ad accogliere minori slavi in seguito a provvedimento penale, e nessuna disponibile per semplice assistenza provvisoria. E non disponendo, in questo ultimo campo, la Procura della Repubblica di strumenti autoritativi, ne conseguono da un lato lunghe permanenze anche notturne di questi bambini e ragazze nelle carceri e nelle questure, dall'altro una forte

pressione sulla magistratura perchè adotti misure penali, quali la custodia in carcere, anche quando non ve ne è la stretta necessità. Entrambe le soluzioni sono evidentemente poco gradite alla polizia e ai magistrati, ma sono soprattutto svantaggiose per i minorenni slavi che, nell'uno e nell'altro caso, vengono a godere di un trattamento ben peggiore rispetto ai coetanei italiani.

Assai simile al descritto meccanismo riguardante i minorenni slavi è quello dell'utilizzo illegale professionale dei minori "sinti", più ridotto numericamente ma relativo a reati più gravi.

I clan di questi nomadi italiani (che giornalmente sono chiamati spesso "i giostrai") dediti ad attività illegali, sono ancora numerosi e si sono collegati nel Veronese e soprattutto nella Riviera del Brenta alla malavita organizzata; i minorenni di questi gruppi, oltre a compiere le tradizionali attività criminose (furti di e su autovetture, scippi, borseggi, ecc.), svolgono compiti secondari e preparatori dei più gravi reati commessi dagli adulti (esempio: rubare e guidare le auto da utilizzare nelle rapine).

Un altro campo totalmente diverso, nel quale si assiste ad un inserimento "organizzato" dei minori nelle attività criminali, è dato dallo spaccio di sostanze stupefacenti di tipo eroina.

La maggior parte di questi minori è costituita da tossicodipendenti che fungono da "cavalli", cioè acquistano eroina in conto vendita dallo spacciatore-rifornitore, e con il ricavato della cessione a terzi pagano il rifornitore ottenendo anche la droga per se stessi; non infrequente è però il caso di minori i quali svolgono essi stessi il ruolo di spacciatori, gestendo quantitativamente intorno ai 100 grammi per volta di eroina, che fanno smerciare da altri, anche maggiorenni.

In entrambi i casi, però, l'ingresso del minore nel circuito dello spaccio avviene sulla base della capacità individuale di entrare nel giro e di gestirvi un certo ruolo, mentre non vi sono ancora casi di ragazzi reclutati per poter sfruttare l'impunità derivante dalla loro condizione di minore.

Drammaticamente carente è, in questo campo, la risposta istituzionale, legata a schemi superati dalla brusca evoluzione del mercato della droga, avutasi negli ultimi anni, e per la quale oggi l'eroina è, nelle città, la prima droga anche per i ragazzini di 14-15 anni: non esistono infatti comunità specializzate per tossicodipendenti minorenni, nè si trovano in numero sufficiente persone professionalmente qualificate per svolgere tale servizio all'interno delle co-



munità esistenti. Gran parte del peso del recupero di questi ragazzi è dunque oggi sopportata dagli operatori penali; l'impegno di questi e i confortanti segnali di interesse giunti ultimamente da varie parti non impediscono però che attualmente la situazione dei minori tossicodipendenti sia di sostanziale abbandono.

Le bande minorili

Se fino ad ora si è parlato di criminalità minorile più o meno organizzata dagli adulti, credo che un cenno vada fatto anche ai fenomeni di criminalità che potremmo definire auto-organizzata, cioè alle cosiddette bande minorili, altro non fosse che per il forte interesse che i media hanno recentemente acceso sulle stesse, in seguito a clamorosi fatti di sangue.

Si tratta, occorre premettere, di un fenomeno assai variegato: direi che ogni banda minorile sorge per cause sue proprie (territoriali, ambientali, personali), che ne determinano una specificità difficilmente conservabile, ragionando per generalizzazioni.

Volendo tuttavia procedere ad una classificazione, le bande minorili possono ricondursi principalmente a due specie: quelle di periferia metropolitana e quelle di provincia.

Le prime sono insediate nelle più disperate, degradate e abbandonate zone periferiche delle città, prive di servizi e ad alto tasso di disoccupazione, e sono composte da ragazzi molto giovani, con forte presenza di infraquattordicenni. Si tratta in genere di soggetti multiproblematici, che provengono da ambienti familiari emarginati o disgregati; presentano insufficiente scolarizzazione e, quasi sempre, analfabetismo di ritorno; risorse personali carenti e nulle; quadri psicologici di immaturità e patologie al limite della incapacità di intendere e di volere: precoce ingresso nel mondo della droga (senza la mediazione delle droghe leggere, ma con il consumo immediato, all'età di 13-15 anni, di eroina).

Caratteristiche di queste bande, assimilabili a quelle delle altre grandi città del Nord e presenti nel Veneto a Mestre e in forma minore a Verona, sono la frequenza dei reati (due o tre al giorno), il perseguimento del profitto illegale anche a costo di compiere violenza alle persone (che quindi non è mai lo scopo diretto del delitto), la mancanza di accumulazione, per cui il reato viene commesso allo scopo di acquisire il denaro necessario ai bisogni immediati, senza accantonarne alcuna parte.

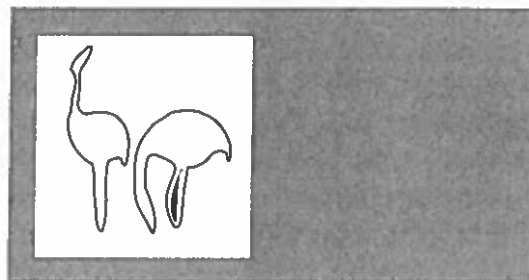
Il rapporto con le istituzioni di questi minori è semplice e al tempo stesso drammatico. Essi

non rifiutano il contatto con gli educatori o con gli operatori giudiziari, ma nessun progetto di recupero è in genere attuabile in quanto è impossibile metterne in piede uno adeguato, che deve prevedere contemporaneamente un intervento terapeutico, il reperimento di un'occupazione ed una sistemazione parafamiliare; in difetto di questo, purtroppo, anche l'esperienza carceraria diventa inutile essendo più forti, non appena in libertà, il richiamo e le leggi della strada, rispetto alla paura dell'arresto e della pena.

L'altro tipo di banda, che in contrapposizione alle prime ho definito "di provincia", si ritrova nelle città medio-piccole e nei paesi di campagna più ricchi e sviluppati. Si tratta di gruppi a composizione mista di minorenni e maggiorenni sino ai 22-24 anni, costituiti di ragazzi con caratteri di normalità e ambienti familiari non disgregati, sovente con occupazione lavorativa; l'associazione in questi casi avviene allo scopo di ottenere una immediata e più cospicua disponibilità di denaro.

I componenti di questi gruppi sono mossi in genere da un lato da aspirazioni consumistiche (acquisto di moto, di auto più potenti, di vestiti), dall'altro lato dal senso di precarietà dei valori diffuso dalla violenza e dalla criminalità organizzata, l'emulazione delle cui gesta viene vista come sfida al sistema ed anche come prova di iniziazione.

I reati commessi da questi gruppi sono allora i più svariati: dalle piccole estorsioni (magari al datore di lavoro), alle rapine ad anziani, sino all'omicidio, come è avvenuto di recente. Il più diffuso tra questi reati (ed anche il più significativo di questa sottocultura giovanile) vede questi ragazzi, non compromessi personalmente con la droga, farsi piccoli spacciatori in proprio, considerando senza remore morali l'utile conseguito con la mediazione di sostanza stupefacente, come il guadagno di una sorta di secondo lavoro.





A parere del teologo moralista Don Enrico Chiavacci la lotta contro le varie forme di criminalità (poichè essa affonda le sue radici all'interno delle logiche proprie dell'Occidente capitalistico) deve essere radicale e complessiva, "politica" in senso pieno.

Grande è anche la responsabilità della Chiesa locale, chiamata ad assumere chiare, anche se rischiose, posizioni profetiche, spesso assenti dai suoi comportamenti.

Mafia, democrazia, mercato

Il fenomeno della mafia e della criminalità organizzata non può essere studiato e discusso in poche righe. Altri, in questo numero monografico, lo fanno con competenza. Vorrei qui spiegare come - a mio avviso - questo terribile fenomeno sia perfettamente funzionale al modo di concepire lo Stato e la democrazia che viene costantemente ripetuto e propagandato dalla grande maggioranza dei media: e ciò sia in Italia che in tutti i Paesi del capitalismo occidentale.

Di questa mentalità comune, il primo elemento è la concezione stessa della democrazia: una concezione ben diversa da quella prescritta dalla Costituzione italiana. Oggi democrazia vuol dire sostanzialmente questo: ogni singolo, e ogni gruppo privato, ha diritto di cercare nella società (nello Stato) primariamente il proprio interesse; la convivenza è perciò concepita come **intrinsecamente conflittuale**. Per evitare che i conflitti divengano tanto gravi da rendere impossibile a chiunque un ragionevole benessere, nella convivenza si stabiliscono alcune regole a cui tutti devono attenersi: la democrazia consiste perciò in una convivenza conflittuale regolata. Le regole del gioco mirano a che ciascuno possa perseguire il proprio interesse secondo le proprie capacità e col minimo disturbo possibile; la prima regola è il criterio della maggioranza nella produzione delle regole.

Di questa mentalità comune, il secondo elemento è la concezione del significato e dello scopo dell'attività economica (produzione, scambio, distribuzione). Oggi il criterio fondamentale di ogni scelta economica è il criterio della massimizzazione del profitto. Ogni preoc-

cupazione di altro genere è subordinata a tale criterio: è normale produrre inquinando, produrre beni non utili e spesso dannosi, produrre riducendo al massimo i posti di lavoro, e soprattutto produrre a spese dei più poveri per favorire i più ricchi. Il dramma della fame nel mondo e il dramma della distruzione dell'ecosistema non trovano posto, nè potrebbero trovarlo, in un sistema economico mondiale governato primariamente dal profitto (e cioè dalle leggi di un mercato libero fra disuguali, in cui vince sempre necessariamente il più forte).

Mafia, camorra e altre forme simili di criminalità organizzata, si muovono esattamente in questa doppia logica, esasperandola e portandola alle conseguenze estreme. Basta riflettere un poco per convincersi di questa dura realtà. In una visione della democrazia ridotta alle regole del gioco stabilite a maggioranza, io non ho alcun dovere morale di osservare le regole del gioco. Se sentissi questo dovere come dovere morale, vorrebbe dire che io accetto di limitarmi per il bene dei cittadini e della comunità nazionale. Ma in realtà (e anche in dottrina) io accetto le regole del gioco perchè mi conviene per perseguire meglio il mio interesse privato. Se questo fosse meglio promosso violando le regole del gioco, io lo farei tranquillamente.

Ed è proprio ciò che la grande maggioranza degli italiani fa in piena tranquillità di coscienza, al momento della dichiarazione dei redditi o quando è al volante di un veicolo. Il rischio di una sanzione è molto basso, e quindi conviene violare le regole. Se poi si riesce con amicizie, piccoli ricatti o altro ad avere un'impunità pratica, ecco che le regole del gioco valgono solo



per chi non ha alcun potere politico o economico, o comunque non ha, come si usa dire, santi in paradiso. La mafia, la camorra e altre organizzazioni simili hanno un potere economico enorme; il solo mercato della droga vale migliaia di miliardi. Ma hanno anche un grosso potere politico: il controllo di un territorio permette il controllo dei voti (di lista e di preferenza), e permette il controllo delle tessere di alcuni partiti (e cioè il controllo dei quadri dirigenti di questi partiti). Potere economico e politico uniti portano alla possibilità di infiltrazioni, ricatto, e comunque controllo dei vari poteri dello Stato, a tutti i livelli. Di qui l'impunità pratica anche per le più efferate violazioni delle regole del gioco.

Interesse privato o interesse della comunità?

Ma vi è, purtroppo, molto di più. E' considerato perfettamente normale che, al momento del voto, l'elettore scelga il partito o le persone che meglio tutelino i suoi interessi; l'idea che si scelga il partito o le persone che meglio tutelino l'interesse della comunità, e in specie dei suoi membri più deboli, è estranea alla maggior parte degli elettori. Più in generale, chi può cerca di modificare le regole del gioco a proprio vantaggio. Ed è quello che fanno costantemente i gruppi di potere. Si pensi solo alla vergogna della legge sull'emittenza televisiva, fatta su misura per favorire interessi economici di pochi poteri privati. Il diritto di gruppi di potere economico privato di premere sui parlamentari perchè legiferino in loro favore - l'attività tipica delle "lobbies" - è istituzionalizzato negli USA, ma è prassi corrente anche in Italia. La mafia esercita anche questo potere, e non vi è di che scandalizzarsi.

Se ora si prende in considerazione la massimizzazione del profitto (e il libero mercato fra disuguali) come supremo criterio di regolazione dell'attività economica, e se si pensa che la mafia (e tutta la criminalità organizzata) è in sostanza una grande multinazionale che mira ultimamente a massimizzare il proprio profitto, non dobbiamo stupirci troppo che la mafia vi sia, che prosperi indisturbata, che goda di una impunità pratica.

Negli USA vi è una terribile crescita dei morti per arma da fuoco: le armi da fuoco sono la causa maggiore di mortalità giovanile. La violenza gratuita è normale. Bambini di 10 anni vanno a scuola con la pistola (carica), e nelle consuete risse di cortile sparano senza pensarci troppo. E' drammaticamente urgente una legge

federale che imponga controlli sulla vendita e il possesso di armi da fuoco, che in molti Stati degli USA sono del tutto liberi. Ma la legge non si può fare per la feroce opposizione della National Rifle Association, cioè dei produttori di armi (pistole, fucili e anche mitra semiautomatici si trovano offerti nei cataloghi tipo Postalmarket o Vestro). Proprio in questi giorni si sono moltiplicate sulla stampa grida di allarme, ma sembra molto difficile arrivare a un serio controllo in tutti gli Stati. Non si può toccare chi vuole massimizzare il proprio profitto, anche se questo costa - come attualmente negli USA - migliaia di vite umane, per lo più giovani.

Migliaia di industrie in Italia inquinano pesantemente l'ambiente: potrebbero non inquinare, o inquinare entro limiti tollerabili, con processi produttivi diversi o con impianti adeguati di depurazione. Ma ciò costerebbe, e ridurrebbe il profitto. Produzione e commercio di armi sono attività che, se servono a qualcosa, servono solo ad uccidere: ma la logica del mercato e del profitto impediscono ogni severo controllo, per non parlare di una possibile proibizione. I "nostri ragazzi" hanno rischiato la vita nel Golfo, ma sono considerati eroi da coloro stessi che hanno voluto o permesso la produzione e la vendita all'Iraq delle armi che hanno messo a rischio la loro vita. Loro hanno rischiato, e chi è corresponsabile del rischio ne ha tratto profitto.

Mafia, camorra, ecc., sono fenomeni gravissimi: in alcune aree dell'Italia sono fenomeni che segnano la sconfitta dello Stato. Loro hanno il potere reale, legislativo, esecutivo e giudiziario, e lo Stato no. Ma, sia pure in forme più complesse e sottili, non è forse questo ciò che avviene in molti settori della vita associata, pubblica e privata, dell'Occidente capitalistico? Io credo che dobbiamo guardare alla mafia come in uno specchio, che ingigantisce e fa vedere, in tutto il suo orrore disumano, la logica di convivenza in cui tutti noi viviamo senza neppure accorgercene.

La lotta contro la criminalità

Detto questo - ed è necessario dirlo - resta il dovere di impegno nella lotta contro la mafia. E' un impegno di grande complessità, in cui entrano in gioco molti elementi ben noti, ed altri su cui si riflette meno, quali ad esempio:

una tradizione culturale locale: essa è il supporto del potere reale in alcune aree ben precise;

una mentalità diffusa in tutto il Paese: la mentalità del vantaggio, del privilegio, della piccola corruzione quotidiana;

le dimensioni internazionali della mafia, inte-

sa come grande finanziaria: i vari centri di potere non sono localizzabili, e sono spesso fuori dell'area di intervento dei poteri statali;

la penetrazione mafiosa nei vari organismi dello Stato: ciò è quasi inevitabile quando da 40 anni non vi è ricambio di classe politica, nè di partiti al governo, ed è ciò che genera quella impunità pratica che abbiamo ricordato sopra.

La lotta contro la mafia, la camorra e la criminalità organizzata deve essere dunque condotta su due fronti. Il primo e determinante fronte è quello della logica di convivenza: convivenza democratica come pure regole del gioco, attività economica come libertà di massimizzare il profitto in un mercato libero fra disuguali, sono due aspetti di un individualismo e di un fondamentale egoismo di singoli e di gruppi, che deve essere combattuto a ogni livello (internazionale, statale, regionale) e con ogni strumento possibile. E' una lotta essenzialmente politica, nel senso più nobile della parola: una lotta sul modo di concepire la "polis", la convivenza umana. E ciò richiede un impegno costante sul piano culturale: scuole, associazioni educative, sindacati, ecc., debbono essere i luoghi di elezione in cui promuovere la convinzione e il consenso necessari alla lotta politica ora detta. Non è una lotta diretta e immediata contro la mafia, ma è la condizione necessaria perchè ogni impegno antimafia abbia un senso e non si limiti a dispiegamento scenografico di polizia, o a proclami altisonanti ma del tutto sterili. Polizia e proclami si muovono ancora guidati (spesso inconsapevolmente) dalla logica stessa che genera la mafia.

Il secondo fronte è quello locale, cioè quello della politica e dei poteri pubblici in Italia, e quello dei poteri pubblici e della modificazione culturale nelle aree-base della mafia (Sicilia, Campania, ecc.). Grande è la responsabilità della Chiesa a livello locale: l'appoggio diretto o indiretto a partiti politici o a personalità che in vari modi sono implicati nell'intreccio mafioso, toglie credibilità all'annuncio cristiano di solidarietà; l'isolamento, di fronte ai confratelli, dei sacerdoti e anche dei vescovi che hanno tentato un impegno diretto antimafioso ha prodotto e produce scoraggiamento; l'atteggiamento neutrale (o benevolo) di parrocchie, di ecclesiastici, di fronte a persone o gruppi locali mafiosi dà una patente di dignità morale alla cultura mafiosa locale.

Se l'annuncio culturale antimafioso fosse, come dovrebbe essere, una costante nella predicazione, nel catechismo, nelle istituzioni scolastiche o educative o ricreative cattoliche, in forma massiccia e coerente nelle varie aree interessate; se chi è minacciato o ricattato dalla mafia sapesse di trovare sostegno sicuro e solidale nella comunità cristiana; se clero (e anche vescovi) avessero meno paura di denunciare mafia e camorra, nella loro logica e nelle loro attività, come nemici mortali del Vangelo; se ... e l'elenco potrebbe continuare.

Comunque i due fronti non possono essere separati: occorre combattere simultaneamente su tutti e due. La solidarietà, che è il tema fondamentale dell'annuncio sociale cristiano dopo il Concilio Vaticano II, sembra anch'essa sconfitta dalla mafia. E non è certo un pensiero consolante.

LO SO CHE BISOGNA
APPLICARE IL CODICE,
MA DIO BONO! SARANNO
PIÙ DI MILLE PAGINE!





Carlo Beraldo, della redazione di ESODO, documenta l'evoluzione delle posizioni da parte delle diverse espressioni della Chiesa locale (vescovi, associazioni, gruppi) e di quella nazionale.

Chiesa e criminalità organizzata: dalla rimozione alla denuncia

Fino agli anni '70: verso la presa di coscienza

“La mafia come teoria e prassi del potere come dominio, male antico e nuovo che sopravvive per le molteplici alleanze e compromessi con il potere politico, con i suoi delitti, i suoi miti, i suoi culti, i suoi sempre rinnovati camuffamenti, è un costume che il cristiano deve denunziare e condannare. La mancanza di ricerca del bene comune esaspera l'individualismo e il particolarismo soprattutto quando coloro che gestiscono il potere politico sono coinvolti in una pratica di governo in cui l'abuso di potere, l'interesse privato, il piccolo e grande scandalo non vengono perseguiti dalla legge per la connivenza dei molti cointeressati, o perchè le caste del potere difendono non la giustizia, ma la loro sopravvivenza”.

Si esprimeva così, nella sua parte centrale, la bozza di documento, intitolata “Riflessione sulla situazione sociale”, presentata nell'aprile 1976 al consiglio presbiteriale di Palermo per iniziativa del direttivo ed in preparazione del convegno ecclesiale nazionale su “Evangelizzazione e promozione umana”. Il documento però fu considerato inopportuno e quindi non approvato; fu infatti sostituito da un altro testo che, definendo “la mentalità mafiosa come un fatto etnico-culturale, oltre che delinquenziale”, affermava la necessità per i cristiani di essere “segno di contraddizione, non solo attraverso una

denuncia generica, ma mediante interventi aperti e iniziative di educazione soprattutto delle nuove generazioni”.

Quest'episodio è emblematico di ciò che stava maturando sul problema “mafia”, a partire dagli anni '70, in alcune Chiese del Mezzogiorno d'Italia e soprattutto delle grosse difficoltà e resistenze che al loro interno imponevano cautela e moderazione.

Antecedentemente a questo periodo non vi sono particolari prese di posizione, da parte dell'episcopato, intorno al fenomeno della criminalità organizzata; i giudizi e le valutazioni sono infatti inerenti le diverse forme di violenza genericamente intese, presenti nei diversi ambiti territoriali.

A questo proposito è interessante ricordare come già nel 1963 l'allora pontefice Paolo VI, preoccupato per quanto stava accadendo in Sicilia, sollecitava formalmente il vescovo di Palermo cardinal Ruffini (con lettera del 5/8/63 a firma del sostituto mons. A. Dell'Acqua) a “promuovere un'azione positiva e sistematica contro la mafia, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi e di prevenire nuovi attentati alla vita umana”. Il cardinal Ruffini rispondeva che bastava l'apostolato ordinario delle parrocchie, poichè la mafia “non era che una delle tante forme di delinquenza che si trovano dappertutto” e che “in nessun caso gli autori dei crimini è gente che

frequenta la chiesa". Ed ancora: "Mi sorprende alquanto che si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa. E' una supposizione calunniosa messa in giro, specialmente fuori dell'isola di Sicilia, dai socialcomunisti, i quali accusano la D.C. di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali".

E' dunque a partire dalla fine degli anni '70, ed ancor più nel decennio successivo, che gli interventi in ambito ecclesiale intorno al fenomeno mafioso e/o camorristico diventano più frequenti e diffusi, fino a giungere, nell'ottobre del 1989, all'approvazione da parte dell'intero episcopato italiano del documento "Chiesa italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà".

Come è facile intuire le prese di posizione provengono, almeno agli inizi, quasi esclusivamente dalle Chiese del Sud-Italia, e sono inerenti i fenomeni di criminalità organizzata che esplicitamente colpiscono le popolazioni del Mezzogiorno.

Gli appelli all'attenzione e alla solidarietà, inoltrati dalle Chiese del resto d'Italia, presuppongono che in quest'ultimo ambito il fenomeno mafioso o camorristico sia pressochè assente, anche se viene riconosciuta la possibilità di collegamenti con alcuni aspetti delinquenziali presenti nel Nord del Paese.

Esaminiamo ora alcuni dei documenti e delle dichiarazioni che sul fenomeno l'episcopato ha espresso. Al termine di questa pur sommaria analisi tenteremo di porre in evidenza il filo conduttore o meglio il senso di queste dichiarazioni e di questi interventi.

Per primi cominciano a pronunciarsi i vescovi siciliani e quelli calabresi. Nel comunicato finale della propria sessione invernale (febbraio 1973), la Conferenza episcopale siciliana prende esplicitamente in considerazione il problema della mafia; nel documento infatti si legge: "... Una condanna ancor più ferma i vescovi esprimono per il fenomeno perdurante della mafia che infetta alcune zone della nostra Isola (...). Essi stigmatizzano il nuovo gangsterismo con le varie forme delinquenziali (accaparramento delle fonti di guadagno, alleanze oscure, sequestro di persone, ...). Rivolgono perciò un'esortazione alle loro comunità perchè educino i piccoli e i giovani al rifiuto della violenza, all'amore e al perdono cristiano, al genuino senso dell'onore, alla fiducia nella legge.". Nella "visita ad limina" del 1977 gli stessi vescovi di



Sicilia, nella relazione presentata a Paolo VI, affermano anche che "il delitto e la mafia (...) sono in parte conseguenza di condizioni di sottosviluppo e di tradizioni ambientali difficili da combattere...".

Il 30 novembre 1975 la Conferenza episcopale calabrese, al termine dei propri lavori, emette un comunicato di dura condanna della mafia, definendola "...disonorante piaga della società, segno di arretratezza socio-economica e culturale, di involuzione morale e civica, che ormai si estende sempre più audace con collegamenti e collaborazione multiforme tra gruppi di perfidi avventurieri del Meridione ed esponenti della più spregiudicata delinquenza del Nord. (...) Causa del nuovo impulso alla mafia è proprio la crisi morale e ideologica di una società consumistica, in continua, affannosa, e non di rado cinica, ricerca del facile guadagno e dell'immediato successo." Il comunicato si conclude con un duplice appello: "... ai fratelli nella fede delle altre regioni d'Italia, perchè si rendano conto della gravità della situazione calabrese (...) ed esprimano la propria solidarietà, più che nella severa condanna degli erranti, nell'opera fraterna di recupero e di riabilitazione. A quanti sventuratamente fanno parte delle oscure associazioni mafiose (...) l'invito e la preghiera ad abbandonare le squallide ed avviliti vie del male ...".

Quattro anni più tardi (novembre 1979) la medesima Conferenza episcopale riprecisa il proprio atteggiamento: "... Riteniamo innanzitutto nostro primo dovere rinnovare la nostra condanna ad ogni forma di mafia, cancro esiziale e sovrastruttura parassitaria, che erode la nostra compagine sociale. (...) Siamo convinti che occorre da parte di tutti uno sforzo concorde e coraggioso e un'opera costante di educazione e di formazione delle coscienze perchè questa disonorante piaga venga eliminata. (...) Anche se l'edificazione della pace sociale esige che siano prima di tutto eliminate le cause che provengono dalle ingiustizie, dalle troppe disparità economiche e dal ritardo con cui si portano i necessari rimedi."

Sempre nella seconda metà degli anni '70, accanto alle prese di posizione ufficiali dell'episcopato, vanno registrati alcuni interventi di singoli presuli, oltre che di singole parrocchie ed associazioni. Tra i primi sono da segnalare le significative dichiarazioni del cardinal Pappalardo in diverse situazioni, ed ugualmente le prese di posizione del vescovo di Reggio Calabria, mons. Sorrentino.

Del cardinal Pappalardo citiamo alcuni brani, tratti da suoi interventi pubblici: "... Se ai tradi-



zionali delitti (...) si aggiungono i soprusi e le violenze non denunciate, le imposizioni non legali passivamente accettate e tanti altri crimini occulti, nessuno che abbia a cuore il bene della nostra terra può chiudersi in se stesso o delegare ad altri l'impegno e la responsabilità per una salutare riscossa" (Riflessioni per l'Avvento, 1 dicembre 1978); "Troppi mandanti, troppi vili esecutori e favoreggiatori sono liberi e circolano alteri e sprezzanti per le nostre strade, ed è difficile raggiungerli perchè variamente protetti. Occorre che la cittadinanza sappia difendersi dai crimini e dai criminali e non assuma per ignavia, per connivenza, un certo atteggiamento che finisca per proteggere e coprire il delinquente. (...) L'omertà, il non aver visto, sentito nulla, il non saper nulla" (Omelia al funerale di Boris Giuliano, 23 luglio 1979); "... perciò l'omertà comporta una forma di corresponsabilità di tanti mali e non può conciliarsi con una tranquilla coscienza. (...) E' in questo clima che fanciulli e giovani vengono contagiati da un mortale veleno che distrugge in loro la serena e giusta visione delle cose e dei rapporti umani. (...) Ed a tal riguardo ci si può chiedere quale educazione cristiana può sperarsi in certi ambienti se ancora accade che i sacramenti dell'iniziazione, quali il battesimo e la cresima, vengano strumentalizzati per favorire quel padrinateo che qualche volta porta anche il timbro della mafia, ricoperta da orpelli rituali! (...) La mafia è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare; è clientelismo e favoritismo insieme; è sentirsi sicuri perchè protetti da un amico o da un gruppo di persone che contano. (...) Se lo Stato e le sue istituzioni non riacquistano credibilità e forza morale prima ancora che giuridica e coattiva, il cittadino onesto si sentirà senza adeguata protezione e resterà in balia di quanti esercitano le più svariate violenze o si metterà, addirittura, sotto la loro protezione" (Riflessioni per l'Avvento, 30 novembre 1979).

Mons. Sorrentino invece, pur richiamandosi ai documenti della Conferenza episcopale della Calabria, ricorda che "... la radice più profonda del male si annida nel cuore dell'uomo. (...) La Chiesa è cosciente che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate, se non c'è una conversione del cuore e della mente di coloro che vivono in queste strutture e le dominano (Messaggio in occasione della giornata per la pace, 8 dicembre 1977).

L'insieme dei testi che abbiamo finora riportato relativamente agli anni '70, evidenzia, ac-

canto ad una più o meno esplicita condanna del fenomeno mafioso (proveniente comunque solo da una parte, se pur significativa, dell'episcopato più colpito nelle proprie terre dalla criminalità organizzata), soprattutto una forte preoccupazione di ordine morale rispetto ai tragici effetti della violenza mafiosa e con particolare riferimento allo stravolgimento delle norme capaci di garantire una equilibrata e pacifica convivenza civile.

L'appello per un cambiamento della situazione è quindi rivolto alle coscienze dei cittadini, dei responsabili delle istituzioni e dei medesimi autori delle violenze.

Le cause strutturali sono alternativamente, ed in forma contraddittoria, assegnate o alla società dei consumi o a particolari tradizioni ambientali od anche a situazioni di sottosviluppo. Ancora marginale la preoccupazione per il coinvolgimento di parti della Chiesa in riti, patteggiamenti, commistioni, decretati e favoriti dall'ambiente mafioso, come per l'appunto avviene con il "padrinato".

Gli anni '80: si accentua l'impegno contro la criminalità

Come si è detto in premessa è comunque nel decennio successivo a quello ora esaminato che le enunciazioni e gli interventi diventano più frequenti e puntuali. Anche in questo caso non possiamo che riportare quelli ritenuti maggiormente emblematici ed interessanti ai fini di questa breve ricerca.

Sono sempre i vescovi siciliani ad esprimersi con maggior frequenza. Il tema della mafia è presente in molti documenti fin dagli inizi del decennio; nella "Esortazione sugli esercizi spirituali" dell'8 febbraio 1980 i vescovi, rivolgendosi al clero, affermano: "... nella nostra Sicilia constatiamo con dolore il perdurare del fenomeno mafioso con il più feroce disprezzo della persona e della vita umana, con il primato del denaro sull'uomo, con la prepotenza dello strozzinaggio".

A novembre dello stesso anno, nel documento sulla "Pastorale catechistica in Sicilia", i vescovi della regione ribadiscono ancora: "... l'uomo della nostra Isola che vuole essere artefice del suo stesso sviluppo, vuole essere pienamente se stesso, subisce offese alla sua dignità dalla violenza dell'emigrazione di massa e dall'insulto della ingiustizia di un esercito clientelare della politica e della mafia". Concetti, questi, ribaditi a dicembre del 1981 nella "visita ad limina" con una relazione del cardinal Pappalardo,

a cui il Papa risponde accennando a "fenomeni aberranti ormai secolari" e di "mentalità o struttura così detta mafiosa che crea, a vari livelli con diverse manifestazioni, misfatti deleteri per il buon nome stesso della Sicilia e della sua gente".

Nella sessione autunnale della Conferenza episcopale siciliana dell'ottobre 1982, i vescovi in una breve ma autorevole dichiarazione, nel condannare ogni forma di violenza ed attività criminosa, riprendono un deliberato dell'episcopato siciliano dell'1 dicembre 1944, dichiarando che "... sono colpiti da scomunica riservata all'ordinario coloro che commettono rapine ed omicidi ingiusti e volontari, compresi i mandanti, gli esecutori materiali e i collaboratori in modo positivo". Sanzione questa già anticipata affermativamente da mons. Riboldi, vescovo di Acerra, alcuni mesi prima, in occasione di una ennesima vittima per camorra: "Se dovesse morire uno noto come boss della camorra, state sicuri, io stesso scenderò a proibire qualunque onoranza funebre in chiesa. Non per punire, ma per educare la gente a capire, a parlare, a reagire".

Tale provvedimento non trova però l'assenso di altri vescovi presenti nelle realtà del Mezzogiorno dove più acuta è la violenza. In particolare mons. Girolamo Grillo, vescovo di Cassano all'Ionio, in una lettera alla rivista *IL REGNO* (n.22/82) afferma di non ritenere più valido il ricorso a "queste armi del passato, poichè le ritengo spuntate", dato che "le censure ecclesiastiche suppongono una vera adesione alla Chiesa come comunità dei credenti in Cristo, che si abbia piena coscienza del peccato e che si creda al peccato. (...) Ciò che conta molto di più è il coraggio di non scoraggiarsi, proiettando magari la nostra azione a lunga scadenza, nell'intento di ottenere un risveglio delle coscienze. (...) Forse la scomunica potrebbe valere per i sacerdoti che in qualche caso sono rimasti coinvolti anche in traffici non molto chiari, per non dire loschi".

Altri documenti provenienti dalla Sicilia e che vanno menzionati sono quelli espressi dal Consiglio coordinatore dei parroci del triangolo della morte (Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia) del 15 agosto 1982, dal titolo "Non possiamo tacere", e, due anni dopo, dal Consiglio presbiteriale della diocesi di Catania (5 aprile 1984). Il primo ribadisce "... l'impossibilità di assistere, come cristiani, a questa feroce carneficina mafiosa che insanguina le strade dei nostri paesi, nè possiamo abituarci a questa logica di morte". Il secondo invece, denunciando in modo particolarmente duro la grave si-



tuazione esistente in città, afferma: "L'ombra di Caino si aggira per le strade della nostra città e dei nostri paesi. (...) Ciò che più sconcerta è che la coscienza collettiva sembra acquisire una certa assuefazione al fenomeno delittuoso, avviandosi alla formazione di una certa cultura della morte. (...) Sembra che si siano posti i sigilli della ingovernabilità su tutto. Il potere, in mano a pochi, nella politica, come nell'industria, come nell'edilizia, sembra aver preso il sopravvento sulle istituzioni imponendo la feroce legge dell'interesse privato sull'utilità pubblica".

Il 29 giugno 1982 anche i vescovi della Campania emettono una nota pastorale contro la criminalità organizzata, dal titolo: "Per amore del mio popolo non tacerò". Ne riportiamo i passi più salienti: "... Esiliato Dio e rifiutata la sua legge morale, è prevalsa la legge assoluta del profitto e, quindi, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza remore e senza limiti ai mezzi con cui perseguire più rapidamente e fruttuosamente il dominio dei mercati e dei nuovi traffici di armi e di droga. (...) La camorra, oggi, è una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella nostra società campana. (...) Bisogna ricostituire il tessuto morale che le sane tradizioni, la cultura storica e le caratteristiche spirituali delle nostre popolazioni, ispirate dal Vangelo, avevano creato nei secoli e che, oggi, la camorra tenta di sostituire con il messaggio di morte. (...) Individuiamo nel permissivismo ad ogni livello, nella debolezza delle strutture sociali, nell'insicurezza e nella emarginazione di larghi strati della popolazione, (...) gli spazi lasciati liberi dalla organizzazione sociale, in cui trova fertile terreno la camorra e prosperano l'omertà e la rassegnazione. In particolare riteniamo di dover segnalare: (...) il sospetto, non sempre infondato, di una complicità con la camorra da parte di uomini politici che, in cambio del sostegno elettorale, o addirittura per scopi comuni, assicurano copertura e favori". Ed ancora: "... La camorra ha sempre cercato di nobilitarsi (...) persino inserendosi con i suoi tentacoli nella vita sacramentale attraverso la distorsione della figura del padrino di battesimo, di cresima e di matrimonio, legando a sè creature ignare con le loro famiglie e coppie di sposi, più o meno conniventi, con il loro parentado...".

Sostanzialmente dello stesso tenore è il testo di un documento prodotto un mese prima (giugno 1982), al termine di un Seminario organizzato sul tema dalla Caritas, dai cappellani carcerari e dalla Facoltà teologica dell'Italia meri-



dionale: "... La risposta più efficace non può che essere quella di un movimento di massa capace di imporre una moralizzazione della vita pubblica e una lotta serrata alle cause più vistose dell'ingiustizia sociale. (...) Una denuncia profetica deve saper individuare con discernimento storico e senso di fede le cause culturali e i modelli disumani di vita che innescano processi devianti: (...) proporre nuovi modelli perchè il disegno alternativo della città del domani non sia in mano alla camorra, alle forze della devianza e della violenza".

Anche l'episcopato pugliese comincia ad interrogarsi, se pur cautamente, sul problema; lo fa con una lettera pastorale (25 dicembre 1984), che nel merito afferma: "... Tutti siamo chiamati ad interrogarci sulle risposte culturali, sociali e politiche più urgenti ed adeguate a questa realtà. (...) Si tratta di una svolta necessaria anche per impedire il moltiplicarsi di focolai di violenza, la diffusione della droga, l'estendersi della malavita, anche organizzata, il deperimento di antichi valori. (...) Ciò significa dire no, sul piano educativo ed operativo (...) ai clientelismi che scoraggiano i giovani meritevoli, offendono la competenza e calpestanto la giustizia; (...) alle lentezze e alle distorsioni dell'amministrazione della giustizia; (...) all'abuso del potere politico ed economico, all'uso allegro o di parte del denaro pubblico; (...)".

Alla fine di febbraio 1985 la Chiesa siciliana si ritrova in preparazione dell'imminente convegno ecclesiale di Loreto; il cardinal Pappalardo svolge la relazione introduttiva redatta sulla base dei documenti preparatori elaborati dalle diverse diocesi. Tra i temi affrontati non poteva ovviamente mancare la mafia, anche se l'approccio non va a privilegiare la sola denuncia; vi è insomma un se pur embrionale tentativo di comprensione sociale e politica del fenomeno: "... La religiosità ha sempre plasmato la cultura dei siciliani e l'ha permeata di tutta una serie di valori (...). Ma ci sono anche zone oscure, aspetti contraddittori e deformazioni di vario genere, (...) fenomeni negativi che lasciano trasparire l'esistere nella mentalità popolare di fatalismo, individualismo, ateismo pratico; non è difficile collegare con questi aspetti deteriori anche i fenomeni della mafia, della violenza, della corruzione, della sete del potere, (...). Si nota altresì in Sicilia, in maniera più accentuata che nella Penisola, l'esistenza di un sistema economico di carattere congiunturale, incentrato su un meccanismo di privilegiamenti partitocratici diffusi; (...). Vi è inoltre un senso di frustrazione di fronte all'andamento della vita

politica della nostra Isola. Una frustrazione causata (...) dallo spettacolo sconsolante offerto dal partito di ispirazione cristiana e dal suo malgoverno."

Sempre a partire dal 1985, anche la C.E.I. (Conferenza Episcopale Italiana), nei suoi periodici comunicati, inizia a parlare della "violenza mafiosa e camorristica", che "va superata con l'apporto serio e coraggioso di tutti" (19 gennaio 1985). Anche le affermazioni successive a questa data sono sostanzialmente di analogo tenore, fino a giungere al già citato documento **CHIESA E MEZZOGIORNO**, dell'ottobre 1989. Si tratta di un documento che organicamente analizza l'insieme della questione meridionale, nell'ambito di un approccio definibile etico-solidaristico, entro il quale vengono colti gli aspetti problematici del Mezzogiorno dal lato sociale, economico e culturale.

Esplicito il giudizio critico nei confronti del tipo di sviluppo caratterizzante il Sud, definito "distorto, incompiuto, di regressione", ed in cui "... la funzione della mediazione politica ha finito per assumere un'incidenza sociale di straordinario rilievo, generando una rete di piccolo e grande clientelismo, che misconosce i diritti sociali e umilia i più deboli". Altrettanto esplicito il riferimento alla criminalità organizzata, "favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. (...) Si tratta di un fenomeno che danneggia gravemente il Meridione, perchè inquina la vita sociale, creando un clima di insicurezza e di paura, impedisce ogni sana imprenditoria, esercita un pesante influsso sulla vita politica e amministrativa".

Accanto alla denuncia, l'indicazione poi di una "vera mobilitazione delle coscienze, perchè sia recuperata, assieme ai grandi valori morali dell'esistenza, la legalità, e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana".

Nel documento vi sono poi alcune indicazioni di ordine socio-economico legate soprattutto all'esigenza di un superamento della questione meridionale in una prospettiva di "unificazione economica e sociale del Paese". Prioritario comunque viene riaffermato il "rilancio di una cultura politica che ridefinisca lo spazio della politica stessa (...) ed una gestione dell'apparato amministrativo che sia veramente al servizio dei diritti umani e sociali delle persone e delle famiglie".

Le successive prese di posizione dell'episcopato italiano, intorno al fenomeno della criminalità organizzata, fanno sostanzialmente riferimento ai contenuti di quest'ultimo documento, ed in particolare a quella parte dove la riba-



dita denuncia della gravità del fenomeno si accompagna alla individuazione della "formazione delle coscienze" quale modalità più efficace per combatterlo.

Vanno infine segnalati, anche per questo decennio, alcuni interventi di singoli vescovi. Famose le parole pronunciate dal cardinal Pappalardo il 14 settembre 1982, in occasione del funerale del generale Dalla Chiesa: "... mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Segunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Segunto, ma Palermo!". Alcuni mesi prima, il 22 novembre 1981, sempre nella cattedrale di Palermo, lo stesso Pappalardo aveva tenuto un'omelia in occasione di una manifestazione cittadina contro la violenza mafiosa, dal titolo "Per amore di questo popolo non tacerò". Ne riportiamo alcuni brani: "... C'è, in questa città, un intreccio praticamente inestricabile tra delinquenza comune (...) ed occulti manovratori di loschi affari che operano sotto abili coperture; (...) tra i manovali del delitto e i mandanti di esso (...). Noi, come fece Gesù, dobbiamo pregare perchè i malfattori di ogni genere (...), pentiti, possano trovare un giorno o l'altro misericordia presso Dio (...). Ma nello stesso tempo dobbiamo desiderare e far sì che (...) delinquenti, assassini, disonesti e mafiosi di ogni risma, possano essere raggiunti dalla giustizia umana (...). Occorre in realtà una riscossa morale da parte di tutti: all'ingiustizia di molti bisogna opporre la propria personale giustizia, alla disonestà l'onestà, all'inganno la verità. (...) Occorre anche rompere ogni oscura connessione che possa esistere tra la responsabilità pubblica e gli interessi privati, tra l'affarismo e la politica".

A partire dalla seconda metà degli anni '80, il cardinal Pappalardo modifica parzialmente l'asse dei suoi interventi; la denuncia è più pacata, esplicita è la preoccupazione e l'invito a non essere percepito come "vescovo antimafia", e contemporaneamente forte è il suo timore di un indiscriminato giudizio negativo della opinione pubblica verso la città di Palermo e verso la Sicilia. A tutto questo mons. Pappalardo aggiunge: "... Ora che sono in opera tante leggi e procedure antimafia, non è più così urgente che altri suppliscano ad eventuali lacune ed assenze" (Rivista del clero palermitano, n.1/86).

Altro vescovo in qualche modo "simbolo" della lotta civile e morale contro la criminalità organizzata, è mons. Riboldi, presule ad Acerra dal 1981, dopo essere stato per molti anni parroco nel Belice.

Riboldi nel novembre 1982, riferendosi agli

autori dei numerosi delitti per camorra, afferma: "Hanno cancellato dal loro cuore ogni immagine di uomo (...). Importa solo la prepotenza che viene dalla violenza. Conoscono e fanno sentire la tremenda legge della violenza che può fare solo vittime e paura. (...) Sull'esempio di Gesù rigettiamo ogni forma di potenza, di violenza, fino a farci servi dei fratelli." (Riboldi: Non abbiate paura, io sono con voi. Op. Dioc. 11/82).

In un'ampia intervista al periodico cattolico "IL REGNO" (n.12/82), lo stesso Riboldi, nell'analizzare le caratteristiche della camorra, tra l'altro afferma: "... Ci sono dei paesi dove si è abituati a dare come regalo per il battesimo la pistola. Il padrino regala la pistola!". Alla domanda relativa al possibile rapporto tra camorra e politica, il vescovo ribadisce che "sì, questo rapporto esiste, certamente con alcuni politici dell'ambiente. Non dico che i politici siano camorristi, ma che si servano della camorra per i loro interessi elettorali, sì". I rimedi, sempre secondo il vescovo di Acerra, non possono che essere di lunga scadenza: "... riproporre una evangelizzazione sulla grandezza dell'uomo e sulla necessità di amarsi, (...) coprendo soprattutto quegli spazi dove potrebbe arrivare la logica della camorra, (...) spazi della emarginazione, della disoccupazione e delle carceri (...); demitizzare la violenza e la camorra predicando all'infinito che i loro omicidi fanno di loro tanti assassini e che i loro furti fanno di loro dei ladri (...); isolare la camorra tagliando ogni ponte, ogni anche più piccola connivenza in ogni campo (...); una particolare cura per i giovani che sono il facile terreno di reclutamento. (...) E' inutile che si porti via uno, due, ... dieci camorristi e poi si lasci l'ambiente com'è!".

Altri vescovi e prelati sono ovviamente intervenuti ed intervengono, specie in occasione di particolari gravi avvenimenti; i toni e i contenuti delle dichiarazioni sono comunque collocabili nell'ambito dei documenti ufficiali approvati dalla C.E.I. o dai rispettivi episcopati regionali. Dello stesso segno anche le parole del Papa nelle periodiche visite alle realtà meridionali.

Nel concludere questa breve indagine, appare sicuramente interessante segnalare la garbata ma significativa polemica manifestatasi nell'ambito del secondo convegno delle Chiese di Sicilia (Acireale, 3/7 aprile 1989) tra Padre Sorge e il cardinal Pappalardo, sul ruolo da assegnare alla Pastorale da parte delle Chiese del mezzogiorno.

Padre Sorge, infatti, in qualità di relatore al Convegno, aveva espresso la proposta di dar



vita ad una "Pastorale organica dell'antimafia, nel senso di elaborazione di una strategia educativa capace di contrastare il fenomeno mafioso che, anche dal lato culturale, si pone agli antipodi dell'etica cristiana e del discorso delle beatitudini".

Immediata la precisazione di mons. Pappalardo: "... La mafia non può essere oggetto di Pastorale; (...). Dobbiamo arrivare a combattere la mafia con i nostri mezzi, e i nostri mezzi non sono l'antimafia, ma la predicazione del Vangelo, l'illuminazione delle coscienze, la pratica della vita cristiana, gli esempi, i richiami, le missioni, l'educazione della gioventù" (IL REGNO n.10/89).

Querelle non da poco, questa, che evidenzia comunque, al di là dei documenti ufficiali, diverse sensibilità ed altrettanto diverse modalità di iniziativa rispetto al fenomeno mafioso in ambito ecclesiale. Disputa comunque che rinvia ai mai risolti quesiti intorno al ruolo della Chiesa in rapporto alla storia e agli avvenimenti che la caratterizzano.

Riflettendo sulle contraddizioni

Pur con i limiti dati dalla sommarietà dell'analisi documentale condotta e dalla considerazione che dichiarazioni e documenti sono indicatori comunque parziali del reale comportamento delle strutture ecclesiali, è ugualmente possibile esprimere alcune osservazioni su quanto sino ad ora riportato.

Il primo elemento su cui riflettere è l'estremo ritardo con il quale la Chiesa, almeno con riferimento alle dichiarazioni ufficiali e pubbliche, inizia a prendere coscienza della reale natura delle manifestazioni di criminalità organizzata, e ad esprimere al riguardo esplicite denunce. Tale ritardo è peraltro ancor più accentuato se ci si riferisce alla maturazione di un necessario affrancamento dai poteri costituiti operanti nelle diverse realtà istituzionali e amministrative.

Tale atteggiamento è probabilmente comprensibile se si colgono i comportamenti di molte Chiese territoriali che in concreto gestiscono relazioni di reciproca convenienza con i soggetti detentori di poteri socialmente riconosciuti. Per queste Chiese tali relazioni assumono un'importanza strategica ai fini del consolidamento del proprio ruolo e della relativa influenza sia tra la popolazione che nei confronti delle istituzioni. Ciò attiene a quel complesso fenomeno sociale definibile come "cristianesimo municipale" e che non riguarda solo il Mezzogiorno d'Italia. I comportamenti e le

azioni che da questo derivano sono tuttora prassi consueta di "presenza" tra la comunità civile in molte parti del territorio italiano e non solo.

E' cioè nella vischiosità dei sistemi sociali e politici periferici che molte Chiese territoriali hanno tratto benefici economici e immateriali, gestendo un proselitismo spesso commisto ai valori comunque prevalenti nella realtà sociale di riferimento. Solo che anche la cultura mafiosa, per il suo modo di porsi nei confronti dei singoli e delle istituzioni, si esprime e progredisce entro questa vischiosità in cui elementi religiosi, antropologici e sociali, nonché di tipo economico, realizzano un inestricabile legame, che nel concreto condiziona i comportamenti dei soggetti, siano essi persone o entità istituzionali.

E' anche per questo che, strategicamente, la mafia e le altre forme di criminalità organizzata usano spesso elementi culturali e di rito appartenenti all'ambito religioso, evitando qualsiasi esplicita conflittualità con l'istituzione ecclesiastica. Non è azzardato dunque affermare che là dove il fenomeno mafioso era (ed è) presente, nei fatti è venuta a crearsi in molte situazioni una commistione tra Chiese e segmenti del medesimo mondo mafioso. Problema questo peraltro evidenziato da alcuni interventi e documenti in precedenza citati.

Altro fatto da non sottovalutare e riguardante soprattutto il contesto storico relativo al secondo dopoguerra e fino ai primi anni '70, è l'accentuato anticomunismo di cui era impregnata gran parte delle forme sociali e religiose per l'appunto avvilluppate attorno ai centri decisionali e di potere. Per molto tempo è stato questo, in fondo, il fantasma da esorcizzare, che più impegnava le energie di gran parte della Chiesa anche nelle sue espressioni periferiche: la mafia c'era, ma non la si voleva o poteva vedere.

Di tutto questo i documenti non parlano, se non per sfuggenti accenni, e conseguentemente nemmeno delle condizioni che una Chiesa che vuol essere totalmente libera ed autenticamente evangelica deve porre alla propria attenzione. E' per l'insieme dei motivi fin qui espressi che appare dunque necessario affrontare la questione della mafia e delle altre forme di criminalità organizzata, anche con riferimento ai modi di essere degli organismi e delle strutture della Chiesa, al proprio interno e verso i contesti sociali di vita. L'insistere cioè sul rinnovamento della stessa Chiesa assume il carattere di una delle condizioni inderogabili anche ai fini di una efficace lotta alla criminalità organizzata, perchè la denuncia non sia solo un estemporaneo

neo messaggio e la condanna un astratto pronunciamento.

Un secondo elemento su cui ulteriormente ragionare è la contraddittoria definizione che del fenomeno mafioso esprimono i documenti citati. Alternativamente infatti questo viene indicato come "fatto etnico-culturale oltrechè delinquenziale", "segno di arretratezza socio-economica e culturale", "effetto della crisi morale e ideologica della società consumistica", nonché "sovrastuttura parassitaria", solo per citare alcune delle diverse definizioni espresse.

Ciò che comunque si può affermare al riguardo, è che quelle citate appaiono definizioni parziali, nel senso che il fenomeno della criminalità organizzata (nelle sue espressioni di mafia od altro) è anche tutto questo, ma soprattutto è comprensibile entro un'analisi strutturale dei meccanismi economici e di potere che diffusamente ed in modo organico stanno ormai assumendo modalità evolutive di tipo distorto, e dove gli elementi cosiddetti mafiosi sempre più compaiono come intrinseci ad essi. La logica del bubbone da tagliare o sanare appare dunque fortemente limitativa e comunque inefficace. Significativo, a questo proposito, il silenzio delle Chiese del Nord, che solo marginalmente si sentono toccate dal problema.

Importanti appaiono ad ogni modo i tentativi di spiegazione sul versante delle cause e delle situazioni facilitanti lo sviluppo delle attività criminali, con specifico riferimento alle gravi condizioni sociali ed economiche di ampie zone d'Italia e di altrettanti ampi strati di popolazione, specie se giovane.

Terzo ed ultimo elemento da porre alla riflessione è la risposta individuata come possibile da parte della Chiesa al fenomeno in questione.

E' una risposta che sostanzialmente si esprime attraverso la denuncia morale, il richiamo delle coscienze e la ribadita necessità della loro formazione, ed inoltre periodicamente mediante l'invito alla conversione dei protagonisti delle attività criminose. La scelta di tali priorità viene presentata come ambito specifico esercitabile dal magistero della Chiesa. Anche se poi l'intensità delle espressioni di tale magistero varia a seconda delle responsabilità e degli impegni assunti sul problema pure dai referenti istituzionali e civili. Ma, ed è questo il gravoso dubbio, può bastare ciò? Oppure vi è un oggettivo rischio di genericismo nelle affermazioni, tali in fondo da risultare apprezzabili un po' da tutti e quindi incapaci di cogliere alcun obietti-

vo significativo? La citata disputa tra Padre Sorge e il cardinal Pappalardo non a caso sosteneva più o meno esplicitamente questo problema.

Vi sono sicuramente singoli preti e laici che, non condividendo tali logiche mediatricie, nel concreto, accanto alla denuncia, contribuiscono alla realizzazione di situazioni che in qualche modo si possono definire di resistenza tra la popolazione, anche mediante testimonianze appassionate e coraggiose. Ma questa appare, almeno fino ad oggi, l'azione di un'esigua minoranza. Ed invece denuncia profetica non può che significare verifica costante e rigorosa dei modi e degli strumenti con cui la Chiesa si mescola con il mondo; significa anche analisi e giudizio etico riguardo a cosa è oggi l'economia, la politica, la gestione del potere, di tutti i poteri. E significa ancora testimonianza capace di mettere in discussione le radici dei mali, tendendo concretamente alla giustizia.

Anche la formazione delle coscienze, se non produce uomini nuovi nelle realtà di vita quotidiana - al di là dunque delle appartenenze e degli interessi consolidati - rischia di divenire mera elencazione di principi astratti che non produce alcuna innovazione nel comportamento storico reale.

Insomma, molta strada è ancora necessario percorrere, anche se non è una strada che può riguardare la sola Chiesa.

HO SCRITTO UN GIALLO
ITALIANO. LA TRAMA
FA SCHIFO, PERO'
ALLA FINE ARRIVANO
I CARABINIERI.





Un giovane di Palermo, che opera in gruppi e movimenti antimafia della città, definisce il suo impegno al di là degli slogans e dei luoghi comuni.

Essere giovani a Palermo

Tra gli altri, due rischi credo corra chi ritiene di aver qualcosa da dire sulla mafia, sulla irrisolta questione meridionale, sui giovani e il Mezzogiorno.

Si rischia di scivolare sul terreno della retorica, della "mafologia" da banco, del meridionalismo stereotipato e un po' piagnone. Si rischia, soprattutto se a scrivere è un meridionale, di faticare a trovare equilibrio tra due diverse posizioni: l'una pensa il fenomeno mafioso come espressione endemica, un tratto tipico e radicato nella società meridionale; come si trattasse di una inguaribile piaga i cui nocivi effetti si sviluppano e ricadono quasi esclusivamente sul territorio del Sud Italia, con qualche sporadico fenomeno di "esportazione" che rimane tuttavia marginale. L'altra posizione stima la mafia come fenomeno nazionale e la gravità da essa assunta non diversa, sostanzialmente, al Nord come al Sud del Paese.

Queste posizioni sono assunte da diversi schieramenti. Quella Sud-centrica mi sembra costitutiva del modo di guardare al fenomeno di tanti benpensanti e rassegnati meridionali e di altrettanti "leghisti" un po' razzisti, che della mafia e della mafiosità hanno una conoscenza indiretta, spesso distorta e aprioristica, se preferiamo da luogo comune eletto a sistema di pensiero.

La posizione secondo cui ormai Torino e Reggio Calabria non sono poi tanto diverse rispetto al fenomeno mafia, più spesso viene sostenuta da certa stampa e "intellettualità" meridionale, infastidita dall'equazione Sud = mafia, stanca dell'etichetta del meridionale-amico degli amici.

Anche a considerarle posizioni dettate sempre dalla migliore buona fede, chiunque, credo, può metterne in luce con un minimo di ragionamento la pari superficialità.

Nell'essere così critico credo di individuare un errore che, tra gli altri, mi sembra viziare approcci e ragionamenti di questo genere. E cioè l'errore di confondere mafia e mafiosità, di pensare come sinonimi il fenomeno militare e criminale ed

il fenomeno sociale, diffuso, la cosiddetta mentalità mafiosa.

Una scarsa cultura democratica, l'assenza della certezza dei diritti, la negazione di essi che, fatti a bisogno, diviene merce di scambio politico e di contrabbando elettorale: queste, e non altre, sono le premesse concrete per la permeabilità di intere regioni del Paese alle odiose regole di convivenza incivile dettate dalla mafiosità. Deve essere chiaro che la voglia di ragionare seriamente sulla mafia, per cercare soluzioni possibili alla spaventosa arretratezza sociale e civile di così vaste aree del Paese, deve partire da una analisi che metta al centro la necessità di spezzare il circolo perverso del bisogno (di lavoro, di sicurezza, di servizi, in generale di benessere) che diventa consenso e scambio.

Dopo di che si può affermare anche che ormai non molto diversa è la percezione del costume mafioso in una degradata periferia del Nord o in una cittadina siciliana. Salvo poi a scoprire che di simili fenomeni militari e delinquenziali si tratta, e non di uguali modi di essere e modi di "convivere" con la mafiosità e la mafia.

Sorge spontaneamente una domanda, specie se a scrivere ci si trova nella doppia condizione di giovane e di cittadino di una città come Palermo; la domanda è: "allora che fare?".

Forse si può provare a rispondere partendo da un altro punto, e cioè da cosa si è fatto in questi anni.

Da almeno quindici anni assistiamo e partecipiamo ad un avanzamento, ad un farsi strada, a partire dalla coscienza civile e dall'impegno politico in vari modi espressi nelle scuole e dentro le Università, e poi nelle molte istanze espresse dalla cosiddetta società civile, del bisogno di nuovi canali e nuovi linguaggi per affermare in termini moderni il diritto alla cittadinanza, del riscoperto gusto dell'uso della parola, così spesso oggetto di scherno e di critica, lei sì, parolaia da parte di chi forse prova più gusto per il silenzio.

Abbiamo vissuto e viviamo una stagione di au-



tentica crescita civile, di riscoperta del valore e del senso di appartenenza ad un territorio, una città, i suoi problemi e le speranze di cambiamento e di riscatto.

Le istanze ed i nuovi bisogni, l'apertura di nuovi canali di partecipazione, hanno visto a Palermo, proprio in questi ultimi anni, il maturare del mondo giovanile come punta avanzata di un movimento di riscatto, di affermazione su basi nuove del diritto ad una nuova qualità della vita. Ed è scontato che il ragionamento sulla qualità della vita condotto in una grande città meridionale non poteva non partire, e così è stato, dalla questione mafia, dalla coscienza della pervasività che tale fenomeno sociale e criminale ha nei confronti del vivere quotidiano, nelle relazioni umane, nel modo di crescere ed affermarsi di certi modelli e i loro corrispondenti valori piuttosto che altri.

Eppure l'espressione "mondo giovanile" è in sé opinabile e generica. Questo vale, a mio modo di vedere, un po' dovunque. Al di là del contenuto anagrafico del termine, "essere giovane" assume mille significati in mille diverse condizioni. Probabilmente non è vero che l'essere giovane sia di per sé sufficiente a caratterizzare "politicamente" tale dato di fatto, mentre in passato tanto si è detto e in realtà si continua a dire per affermare la soggettualità politica del mondo giovanile in quanto tale. Interessi, aspirazioni e concezioni del mondo differenti muovono e motivano giovani di cultura e condizione sociale diversa: esistono giovani disoccupati, giovani studenti, giovani lavoratori, giovani delinquenti. Ognuno è "quel" giovane, non "un" giovane.

Anche la mia limitata esperienza personale mi dice che non esiste una condizione giovanile tipica neanche al Mezzogiorno. Tanti miei compagni di scuola hanno proseguito gli studi con l'Università: molti hanno abbandonato tali studi, qualcuno ingrossa le fila dei "disoccupati intellettuali", altri, non pochi, hanno dovuto piegare la testa al ricatto, allo scambio, al favore in cambio di un lavoro qualunque.

Se c'è una **tipicità**, un modo particolare di essere giovani al Sud, è forse questa: la pressione che il potere di scambio esercita sui giovani è molto più forte e tangibile rispetto al Nord. Tale pressione viene esercitata su persone appartenenti alle più diverse condizioni culturali, sociali e di istruzione. Naturalmente la fascia più debole, e per ciò più ricattabile, è quasi sempre quella dei meno istruiti o, peggio, della evasione scolastica e persino anagrafica.

La quasi assenza di un circuito economico sano ed accessibile rende conto ed è funzionale al mercato alternativo della mafia. In questo conte-

sto la nostra classe dirigente non ha fatto altro che mediare e intermediare tra questo mercato "parallelo" e l'arcipelago sociale, soprattutto quello giovanile. Ciò crea in tanti l'assenza di qualunque prospettiva di normale inserimento sociale, finendo per alimentare direttamente ed indirettamente le manifestazioni più varie del sottosviluppo e della mafia.

Palermo è un esempio violento di uno squilibrio parossistico tra vero sviluppo e vera crescita culturale, e una modernizzazione forzata e disordinata. Una realtà sociale, insieme così arcaica e, per altri versi, postmoderna, vede nella mafia terreno di sintesi perfetta di tutto ciò: essa è una realtà che coniuga i più arcaici dei valori (il genos, il clan, il matriarcato) con i più moderni mezzi atti alla sua autoconservazione (alta finanza, traffici illeciti, controllo di banche dati).

Quando ci chiediamo cosa si è fatto, forse dobbiamo partire proprio dalla forza della speranza, al di là di enfasi, evitando di contrabbandare speranze per certezze difficili da fare proprie.

Allora si può dire che qualcosa si è fatto, e che tanto resta da fare. Per esempio si è commesso un errore illudendosi e illudendoci dello sbocco salvifico di una via tutta giudiziaria nella lotta alla mafia. Forse le legittime speranze suscitate dal nuovo, nato fuori e dentro il Palazzo della politica, vedono oggi spazi ampi per la delusione e l'amezza, per un senso di arretramento complessivo, fuori e dentro quei palazzi.

E' importante, allora, chiudere questi spazi fatti di disimpegno e di rassegnazione un po' meridionale e un po' fatalista. Tante cose, infatti, sono cambiate e stanno cambiando, e per questo è più facile rispondere al "che fare?". Occorre proseguire sulla stessa strada, non perdere il "gusto per la parola" (dopo secoli di silenzi rassegnati), per la circolazione delle idee, per l'affermazione ad ogni livello del rifiuto della logica della rassegnazione e di quella dello scambio e del favore.

Troppo grande è la parte della società che subisce, tutto sommato in silenzio, piccoli e grandi soprusi figli di quella logica, per non credere e sperare in una ulteriore crescita nella coscienza e nella pratica di vita di ognuno di noi, della necessità di votarsi alla costruzione del cambiamento, di lavorare per uno sviluppo sociale, economico, possibile e necessario.

A ciascuno, infine, la scelta degli strumenti con cui non fare spegnere la propria passione civile. A me è capitato di fare ciò, tra l'altro, anche attraverso gli spazi offerti da questa rivista. Di ciò vi sono grato.

PARTE SECONDA
ECHI DI ESODO



Femminile singolare

Premessa ad un discorso sulla differenza sessuale

Iniziamo, a partire da questo numero, un'indagine all'interno di un nuovo (ma non nuovissimo) campo di ricerca: la differenza sessuale come spazio, terreno su cui lavorare per una riappropriazione (al femminile) della conoscenza di sé e per una ridefinizione della realtà attraverso la visione sessuata di donne e uomini. Non più, quindi, la pretesa di una conoscenza neutra ma che nasconde una visione del mondo che parte esclusivamente dal soggetto maschile e che a tale soggetto fa continuamente riferimento. Questo nuovo modo di conoscere ha bisogno, prima di tutto, di definirsi e di chiarire a quali categorie storico-filosofiche deve fare riferimento: se sia utile appropriarsi degli strumenti concettuali del sapere maschile o se, invece, non si renda necessario far emergere "la parola" della donna su se stessa.

Tentiamo, attraverso questo percorso, di portare a conoscenza dei nostri lettori delle premesse ideologiche e dei progetti di ricerca ancora in atto sul tema della differenza sessuale. Dedicheremo questo primo Osservatorio ad un'analisi di diverse autrici che insieme possono aiutarci a chiarire le premesse teoriche sul tema.

Il "genere" come categoria di analisi storica.

Genere: categoria grammaticale che distingue il maschile, il femminile e, in alcune lingue, anche il neutro. Dal latino: dallo stesso tema di "gignere", cioè "generare", "produrre" (vedi Dizionario Garzanti della lingua italiana).

Nel corso dei secoli i termini grammaticali sono stati usati in modo allusivo e traslato per evocare tratti caratteriali o sessuali. In tempi più recenti le femministe hanno cominciato ad usare questo sostantivo per riferirsi all'organizzazione sociale del rapporto tra i sessi. In modo particolare presso le femministe americane ha assunto una rilevanza a livello storico: è divenuto una nuova categoria di analisi storica a fianco di "classe" e di "razza".

Ciò significa impegnarsi per una storia che comprende le vicende degli oppressi, analizza significato e natura dell'oppressione e verifica che le sperequazioni operate dal potere avvengono lungo queste tre direzioni.

Le storiche femministe si attestano su tre posizioni teoriche: le prime hanno rivolto l'attenzione alla subordinazione delle donne spiegandola con il bisogno maschile di dominare il femminile; il limite di queste teoriche consiste nel basarsi sulla differenza fisica, quindi su una categoria costante ed immutabile, pertanto storica.

Il secondo gruppo adatta la tradizione marxista alla critica femminista e, facendo ciò, ha un approccio più storico: famiglie, aggregati domestici e sessualità sono tutti prodotti del mutare dei modi di produzione. Una notevole apertura alla ricerca viene da Joan Kelly (studiosa americana autrice del saggio "The doubled vision of feminist theory"), che sostiene che i sistemi economici e di genere operano contemporaneamente nel riprodurre le strutture socio-economiche a dominazione maschile di un particolare ordine sociale.

Il terzo gruppo riprende le teorie psicoanalitiche in due filoni: nel primo si sottolinea l'influsso dell'esperienza concreta ma si limita il concetto di genere all'esperienza familiare senza collegarlo con altri sistemi sociali, economici, politici o di potere. Il secondo filone dei "post-strutturalisti" pone l'accento sulla centralità del linguaggio nel comunicare, interpretare e rappresentare il genere (linguaggio = sistemi di significato, ordini simbolici, che precedono l'effettiva padronanza del discorso). Si rifà principalmente a J.Lacan: "Secondo Lacan, il fallo è il significante centrale della differenza sessuale. Il significato del fallo, però, può essere letto in modo metaforico. Per il bambino il dramma edipico stabilisce i termini dell'interazione culturale, poichè la minaccia della castrazione rappresenta il potere, le regole della legge (paterna). Il rapporto del bambino con la legge dipende dalla differenza sessuale, dalla sua immaginaria (o fantastica) identificazione con la virilità o la femminilità." (1)

Sempre secondo Lacan: "L'idea della mascolinità si fonda sull'indispensabile repressione degli aspetti femminili - ovvero della potenziale bisessualità del soggetto - e introduce il conflitto nella contrapposizione tra maschile e femminile. I desideri repressi sono presenti nell'inconscio e costituiscono una minaccia costante per la stabilità della identificazione sessuale, negandone l'unità e sovvertendone il bisogno di sicurezza. Le idee conscie di maschile e femminile, inoltre, non sono fisse, ma variano a seconda dell'uso contestuale." (2)



Diventa pertanto importante l'antagonismo sessuale come aspetto inevitabile dell'acquisizione di una identità sessuale.

È molto interessante la definizione di "genere" che dà J.W.Scott per tutte le implicazioni che comporta: "Il fulcro della definizione si basa su di una connessione integrale tra due proposizioni: il genere è un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi, e il genere è un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere (...). Il genere coinvolge quattro elementi correlati: innanzitutto simboli culturalmente accessibili che evocano molteplici (e spesso contraddittorie) rappresentazioni (...). Il secondo elemento è costituito dai concetti normativi che offrono interpretazioni dei significati dei simboli e si sforzano di limitare e contenere le loro potenzialità metaforiche (...). L'idea di politica come riferimento alle istituzioni e alle organizzazioni sociali - il terzo aspetto dei rapporti di genere (...). Il quarto aspetto che caratterizza il genere è l'identità soggettiva." (3)

Ne deriva, innanzitutto, che il genere è il terreno fondamentale all'interno del quale viene elaborato il potere; sicuramente un modo persistente e ricorrente attraverso il quale è stata possibile la manifestazione del potere in Occidente, sia nella tradizione giudaico-cristiana, sia in quella islamica.

Il concetto di genere ha anche una funzione legittimante; le differenze fisiche legate al sesso sono continuamente chiamate in causa a proposito di fenomeni che con la sessualità non hanno niente a che fare: per esempio a proposito di rapporti sociali, ma anche quando si trattano argomenti come la guerra, la diplomazia e l'alta politica. La legittimazione della guerra ha assunto varie forme, dagli appelli espliciti alla virilità, a quelli impliciti che sia dovere dei figli servire il proprio capo o sovrano (padre); e alle associazioni tra virilità e potenza della nazione. Anche l'alta politica è un concetto sessuato poiché stabilisce la propria importanza, il proprio potere e le ragioni della sua autorità in quanto esclude le donne dal suo operato. "Il genere è uno dei riferimenti ricorrenti con i quali il potere politico è stato concepito, legittimato e criticato. Esso riguarda, ma al tempo stesso determina, il significato della contrapposizione tra maschile e femminile." (4)

La nuova ricerca storica fatta dalle donne dovrà fornire nuove prospettive a problemi vecchi, ridefinire le problematiche in termini nuovi, ma soprattutto "renderà visibili le donne partecipanti attive, e creerà una distanza analitica tra l'apparentemente immutabile linguaggio

del passato e la nostra terminologia. Inoltre questa nuova storia lascerà aperte possibilità di riflessione sulle comuni strategie politiche del femminismo e su di un (utopistico) futuro, in quanto suggerisce l'idea che il genere debba essere ridefinito e ristrutturato in connessione con una visione di eguaglianza politica e sociale che investa non soltanto i sessi, ma anche le classi e le razze." (5)

Elaborazione filosofica della differenza sessuale

La filosofia occidentale non rappresenta un sapere neutro, ma è il frutto del pensiero prodotto dal soggetto maschile, il quale rappresenta ed interpreta la realtà a partire da sé; ciò ha significato l'esclusione dell'elemento femminile di porsi come soggetto di questo pensiero.

Da molto tempo e in ogni campo disciplinare viene denunciata, da parte delle donne che sono impegnate nei vari ambiti, un'esperienza di estraneità fra il loro essere concreto e la scienza nella quale si trovano ad operare; appunto perché i contesti teorici sono coniugati al maschile. Uscire da questa omologazione non è semplice; il fatto di pensarmi come soggetto è operazione che non può avvalersi delle stesse categorie del pensiero che, da sempre, ha avuto per soggetto l'altro. Perciò diventa necessario abbandonare, soprattutto e prima di tutto, quelle verità della filosofia occidentale che per la donna non sono solo estranee ma anche non-veri.

L'unico principio di verità su cui fondare i criteri di giudizio è che la verità è sessuata. Il pensiero della differenza sessuale è una filosofia in fase di sviluppo ed è stata pensata da donne ogni volta che hanno voluto sottolineare la necessità del pensiero sessuato. Questo pensiero riconosce come originaria la differenza dei sessi ed afferma la necessità che la donna si comprenda e si rappresenti proprio a partire dal suo concreto e sostanziale "essere differente".

La differenza sessuale, comunque, non significa necessariamente omologare tutte le donne, quindi cancellare le loro caratteristiche individuali, anzi permette di stabilire un terreno comune all'interno del quale però il differire tra donne diviene senz'altro una ricchezza.

Il pensiero della differenza sessuale ha decisamente rovesciato la posizione delle donne: infatti solo divenendo soggetto del pensiero si può realmente incidere nell'organizzazione concettuale di quel pensiero. Molti studi compiuti da donne sulle donne hanno trascurato la necessità del pensiero sessuato, cercando di impadronirsi degli strumenti concettuali del sape-



re maschile, non accorgendosi che tali strumenti di indagine non sono neutrali ma fanno riferimento al soggetto maschile. Pertanto, per uscire dal senso di fastidio e di estraneità che avvertiamo quando ci sentiamo pensate dall'altro, non possiamo accontentarci di constatare la nostra realtà di donne, ma il nostro essere, per tradursi in sapere e conoscenza, ha bisogno di acquistare significato. (6)

Note:

(1) J.W.Scott,

Il "genere": un'utile categoria di analisi storica, in: *Rivista di Storia contemporanea* n.4, 1989, pag. 572.

(2) J.W.Scott, op. cit., pagg. 572-573.

(3) J.W.Scott, op. cit., pagg. 577-578.

(4) J.W.Scott, op. cit., pag. 585.

(5) J.W.Scott, op. cit., pag. 586.

(6) Vedi A.Cavarero,

L'elaborazione filosofica della differenza sessuale.

Mariella Favaretto



Chiese di carta

Il referendum sulle preferenze

Prima di chiudere per un po' di tempo questo Osservatorio, egregiamente portato avanti in questi anni da Giovanni Benzoni, utilizzo ancora questo spazio per parlare di un fatto che all'inizio dell'estate mi è parso di un certo rilievo. Il referendum sulle preferenze vinto dai SI (da coloro cioè che volevano una sola preferenza sulle schede elettorali), con la regione veneta ai primi posti, sia come numero dei SI, sia come partecipazione al voto. Ebbene, la stampa diocesana del Triveneto è sembrata essere determinante nell'invertire l'esito del referendum, che poche settimane prima sembrava decisamente in salita per i promotori. E difatti questa non è stata una battaglia progressista in senso classico (da anni settanta, per intenderci), ma una forma di opposizione trasversale tra partiti e palazzo (e partiti nel palazzo) da una parte, e anima popolare (la "gente comune") dall'altra. Nel Veneto questo "popolarismo" possiede antiche e cattolicissime radici, che sono riemerse in questa occasione, sostenute appunto dalla stampa cattolica. Questa ha prima di tutto battuto la grancassa della partecipazione al voto contro gli inviti a disertarlo, ed ha preso questa iniziativa in piena autonomia da

una DC rivelatasi piuttosto ambigua al riguardo.

Stralcio qualche editoriale e qualche titolo della prima settimana di giugno: "Il fiuto popolare pian piano ha capito allora che dietro tanto chiacchericcio e contesa verbale, qualcosa di più impegnativo si andava mostrando". Così si legge su *VITA CATTOLICA* di Udine. E ancora dice *VITA DEL POPOLO* di Treviso: "Il referendum non va contro i partiti, ma contro la partitocrazia, contro l'abuso di potere che i partiti e certi loro capi fino ad ora hanno fatto"; e *VERONA FEDELE*: "I partiti in una democrazia sono necessari, ma si possono anche ammalare: ecco la partitocrazia. E allora o ritrovano in se stessi la forza per guarire, o il marcio lo dobbiamo togliere noi, magari un po' alla volta. Appunto con il voto. Il 9 giugno possiamo cominciare."

Non c'è dubbio che con la stessa autentica convinzione popolare, con lo stesso semplice buon senso, nel 1974 e nel 1981, si leggevano editoriali a favore di altri famosi "SI" che la sinistra laica, con lo schematico inevitabile di allora, classificava come reazionari. Ne consegue che dovremo sempre più abituarci a ragionare con categorie diverse dal passato. L'azione della stampa cattolica triveneta dimostra - e lo dimostrò anche con la guerra del Golfo - che progressismo e reazione non possono più essere considerati due eserciti compatti l'un contro l'altro armati, che fan duelli su tutto, sempre con gli stessi fanti. Avremo sempre più posizioni di progresso (autenticamente democratico, come in questo caso) e di conservazione anche nei medesimi soggetti, in momenti diversi.

Tornando a riferirci alla stampa, si può dire ancora che questo popolarismo cattolico ha accentuazioni tipiche soprattutto nell'area friulana, dove paradossalmente esiste per tradizione un cattolicesimo anti-romano (Roma intesa nel duplice senso di Stato, ma anche di S.Pietro nei confronti del quale si è sempre rivendicata una certa autonomia). Questa volta invece da Trieste e da Gorizia nei settimanali diocesani sono venuti appelli al senso dello Stato, con un invito ad andare a votare contro l'occupazione dello Stato da parte dei partiti. I SI del Triveneto si possono certo anche leggere contro la "meridionalizzazione" dello Stato, in una regione sempre più ricca e modernizzante. Eppure, a scanso di equivoci, il leghismo non riesce nel mondo cattolico a mettere radici profonde. E qui val la pena di citare un editoriale de *L'AZIONE*, settimanale diocesano di Vittorio Veneto, che in un numero di inizio giugno contesta apertamente il leghismo del



Nord. Questo pezzo manifesta una apertura lontana dai particolarismi etnici, dove forse gioca una spiritualità universalistica tipicamente cattolica e woitiliana. Ma è anche vero che sta lentamente passando nel mondo cattolico, che questa stampa diocesana esprime, una maturazione democratica un tempo forse bloccata dal sospetto di comunismo.

Carlo Rubini



La città nascosta

Una casa di prima accoglienza per malati di AIDS

Il dramma sociale dell'AIDS continua ad essere presente, anche nel territorio veneziano, tra l'indifferenza e l'ostilità della gente. Eppure gesti ed iniziative di solidarietà non mancano. In questo caso ci vogliamo occupare della istituzione recente della casa per ammalati di AIDS di Zelarino, nella terraferma veneziana, di cui si è interessata anche la stampa locale. La cosa ci interessa particolarmente in quanto questa iniziativa di solidarietà è nata nell'ambiente della comunità evangelica valdo-metodista.

Ne parliamo con Giovanni Giudici, che della casa è fondatore e animatore.

Come è sorta l'idea di questa casa?

L'idea nasce nell'ambito dei gruppi omosessuali credenti, che fanno capo al campo annuale su fede ed omosessualità che da ben 11 anni si tiene al Centro Agape, nelle valli Valdesi. Agli omosessuali credenti si sono aggiunti singoli membri delle chiese evangeliche metodiste e valdesi (specie Padova e Venezia), nonché diversi aderenti ai gruppi ecumenici del SAE (Segretariato Attività Ecumeniche, fondato dalla veneziana Maria Vingiani).

Da quando è iniziata l'accoglienza?

Forzando un poco la mano ai membri del comitato, nel mese di febbraio di quest'anno abbiamo stipulato il preliminare d'acquisto, e dalla metà di marzo la "casa" è aperta. Il nome della stessa è EBEN EZER (La Pietra dell'Aiuto di ... Dio) e da allora ospita un solo malato, in quanto altri due non hanno fatto in tempo ad entrare: il terribile virus li ha stroncati quasi all'improvviso. Tra non molto, forse mentre

ESODO sarà in distribuzione, dovrebbe giungere da Padova un quarantaduenne, gay come l'attuale ospite, che ha superato i 51 anni di età.

Come siete stati accolti dagli abitanti della zona?

Già il 4 aprile, in pubblica assemblea, al sottoscritto sono stati elargiti auguri di morte, e ad un volontario insulti irripetibili. Ora tuttavia non vi sono più manifestazioni eclatanti di contrarietà ... solo un esposto al Procuratore della Repubblica, del quale attendiamo l'esito. Ma non dimentichiamo anche il rovescio della medaglia: molti, nonostante tutto, vengono a farci visita portando anche piccoli e grandi doni. Vedi il presidente del quartiere sig. Leonida Miotto, vedi il consigliere verde Giorgio Foradori. Anche don Enrico Torta, parroco di Zelarino, e don Giovanni, della chiesa di S. Lucia, non mancano di farci visita di tanto in tanto.

Siete collegati con altre iniziative analoghe presenti nel territorio?

Abbiamo iniziato, direi, da isolati. Poi ci siamo accorti che bisognava lavorare insieme, anche con la Caritas. Ho conosciuto don Dino Pistolato e don Mario Senigallia, dei quali ho ricevuto un'ottima impressione. Anche loro hanno aperto una casa per malati di AIDS (a Pellestrina): i problemi sono praticamente gli stessi e lavorare divisi è dannoso. Perciò, senza tanti sbandieramenti, abbiamo cominciato a consultarci e a collaborare.

Avete molti volontari?

Come in ogni attività di volontariato molti, passato il primo periodo di entusiasmo, si sono ritirati ed hanno ridotto al minimo la loro presenza. Tra non molto si vedrà - in collaborazione con la Caritas - di riorganizzare altri corsi di formazione nel campo specifico dell'AIDS, servendoci dei medici del Gruppo "C" (Ufficio d'Igiene di Mestre) e del Reparto Infettivi dell'Ospedale di Mestre.

Di cosa avete bisogno?

Non ci servono solo dei volontari, ma anche aiuti finanziari, sia per terminare il pagamento dell'edificio (che ha oltre 5.000 metri di terreno), sia per il mantenimento della casa. Sinora abbiamo provveduto di tasca nostra e tramite



la generosità di pochi. Ora occorre dare una stabilità ed un indirizzo fisso a questa "diaconia" (servizio). Il numero dei casi di AIDS è in costante aumento e se altri posti letto saranno tagliati negli ospedali, case come quella di Zelarino e di Pellestrina saranno una vera manna per gli ammalati.

Ogni offerta può essere inviata per mezzo di CCP n.18830307, intestato al Sostegno, Mestre; oppure depositata presso la Cassa di Risparmio di Venezia, sede di Mestre, Piazza Ferretto, sul CC n. 25789/OM.E la preghiera costante accompagni ogni offerta, affinché il Signore conceda a chi opera in questo campo di solidarietà di essere sempre all'altezza della situazione e rispondente alla chiamata che viene dall'Alto, in favore dei nostri fratelli colpiti dal virus dell'AIDS.

a cura della Redazione



Sulle strade dello shalom

Abya - Yala

1) Abya-Yala era la terra vergine, la terra madre e feconda, ma ben presto divenne terra di nessuno, espropriata ai nativi, lavorata dagli schiavi e sfruttata dagli europei: è la storia dell'America.

Di questa storia il mondo (l'Italia in prima fila) si prepara a far celebrazione trionfante. Cristoforo Colombo fu uno scopritore, gli spagnoli dei civilizzatori, i cristiani degli evangelizzatori. Ma forse le cose non sono andate così e già da tempo (e per tutto il 1992) si levano voci a ricordare che l'America esisteva già e che gli europei, nel 1492, ne hanno iniziato la conquista.

Il tentativo è quello di trasformare l'anniversario in una com-memorazione, in un fare memoria che renda giustizia non solo al passato ma anche al futuro. Un fare memoria che lavori su tre aspetti.

LA TERRA. L'America si è subito rivelata, agli occhi degli europei, ricchissima, ed è stata progressivamente spogliata dell'oro, dell'argento, delle foreste, del petrolio. E anche se oggi è conclusa l'epoca delle colonie (in senso politico), questo non ha frenato il "destino" dell'America dopo il 1492: essere governata,

nella politica e/o nell'economia, da stranieri. Oggi continua l'impoverimento: la fertilità della terra viene consumata dagli allevamenti e dalle monoculture (spesso di colture importate, come il caffè).

In merito alla terra s'impone poi un'altra riflessione: i colonizzatori (non i "conquistadores" ma chi li seguì in America per insediarsi) erano dei "senza terra", dei fuggiaschi, più che degli emigranti.

NOI, GLI EUROPEI. Gli europei sono stati autori della conquista e della colonizzazione. Nello spirito di conquista furono determinanti la forza militare della Spagna che aveva appena posto fine alla dominazione turca, e la ricerca di nuovi mercati, dato che "a partire dalle Crociate e dai viaggi di Marco Polo, la borghesia scoprì che la vera e fondamentale fonte della ricchezza accumulata sotto forma di denaro era lo scambio ineguale, o sviluppo di relazioni commerciali non eque tra le nazioni metropolitane di matrice europea e i paesi periferici" (A. Mora).

Nell'idea di colonizzazione assunsero un ruolo centrale il "sogno-America" (terra dove gli europei avrebbero potuto inventarsi una nuova vita, sia come individui che come collettività) e lo spirito di evangelizzazione, cioè la determinazione a trasformare gli "indigeni" in "uomini battezzati".

L'ALTRO, IL NATIVO. Nel 1492 l'America era abitata da quasi 80 milioni di persone, anche se gli europei non le consideravano tali. Nel corso di un secolo si ridussero a 10 milioni, uccise da spade e fucili, ma soprattutto dalle malattie portate dagli europei, dal sistema di lavoro europeo e dalla distruzione del loro modello di vita (sociale, culturale, alimentare).

Accanto a 500 anni di dominio, ci sono 500 anni di resistenza di chi, pur decimato e ridotto al silenzio, è riuscito a conservare un'identità, e anche 500 anni di voci sparse, europee, che hanno cercato di fare giustizia della Storia.

2) In questo contesto s'inseriscono le molte iniziative per ricordare i 500 anni, il cui primo e comune obiettivo è fare spazio ai reali protagonisti: "Noi indigeni sappiamo di poter celebrare soltanto la nostra resistenza, il nostro indomabile desiderio di continuare a vivere nonostante la notte che è contro di noi" (A. Wagua).

CAMPAGNA 500 ANNI. Una prima iniziativa da segnalare è quella promossa dalle organizza-



zioni indigene di tutto il mondo, la "Campagna per i 500 anni di resistenza indigena popolare", nata nel 1987 dall'ipotesi di creare un movimento internazionale capace di produrre, con una corretta informazione, una diversa consapevolezza degli ultimi 500 anni di storia americana. La Campagna è promossa da: Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Fondazione internazionale Lelio Basso per i diritti e la liberazione dei popoli, MLAL, Asal, Idoc, Cric, Mani Tese.

Essa prevede una serie di convegni, seminari, spettacoli, films, che si terranno in Italia ed in Europa fino all'ottobre 1992. Attraverso questi strumenti, la Campagna si propone di raggiungere la scuola e le altre realtà di base.

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE "Dalla conquista alla scoperta" è il titolo dell'appuntamento del 22 settembre all'Arena di Verona. Qui, come in un precedente convegno tenutosi a Praglia il 22-24 maggio 1991 ("La memoria dei vinti interroga l'Europa") si è cercato di mettersi in ascolto di alcune testimonianze che hanno messo in luce le diverse realtà etniche e culturali che ancora convivono in America: gli indigeni, i neri, gli europei. Relativamente all'Europa si è cercato anche di leggere gli attuali rapporti con l'America: la conquista è davvero conclusa, oppure proseguono più sottili forme di dominio, magari attraverso il miraggio del benessere?

Per novembre è in preparazione un altro convegno, a carattere pedagogico, con l'obiettivo di conoscere esperienze di aggregazione e organizzazione sociale delle comunità indigene, e sperimentare metodologie di lavoro pedagogico capaci di un paritario ascolto dell'altro.

500 ANNI BASTANO! Questa Campagna viene coordinata a Genova e collega gruppi ed associazioni che assumono un atteggiamento critico

nei confronti delle "Celebrazioni Colombiane". Essa è collegata, inoltre, con la "Campagna Nord/Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito".

ESTA TIERRA EST NUESTRA TIERRA. Il "progetto 500 anni di resistenza india" si rifà alla Campagna degli Indigeni delle Americhe e presenta varie iniziative di conoscenza delle nazioni indigene del continente americano. "L'Europa deve ripensare all'evento della conquista perchè si trova nella necessità di incontrarsi, ma nel quadro di una coscienza storica planetaria, con le culture che credeva di aver soggiogato, da quella araba a quelle che, con l'immigrazione, stanno penetrando nei suoi spazi" (Padre Ernesto Balducci).

KAIROS EUROPA '92. L'appuntamento conclusivo di questa iniziativa è a Strasburgo, per la Pentecoste del 1992, quando verrà presentato un documento di sintesi del lavoro svolto a partire dall'Assemblea Ecumenica Europea "Giustizia e Pace", tenutasi a Basilea nel 1989. L'iniziativa riunisce numerose realtà organizzate nella prospettiva di una lettura dell'Europa di oggi, con l'aiuto degli strumenti di analisi che provengono dalle esperienze dell'America Latina.

GENOVA - ASSISI. Dal 6 al 14 giugno 1992 si svolgerà un pellegrinaggio tra Genova ed Assisi con varie tappe durante le quali sono previsti incontri con esponenti delle culture amerindie. Tra i promotori dell'iniziativa: Rete Radiè Resch, Cittadella, MLAL.

L'iniziativa vuole essere un cammino di ascolto, di richiesta di perdono e di riconciliazione con i popoli dell'America.

Gianni Fazzini e Marisa Furlan

Echi di Esodo



Un ebreo di nome Gesù

Il n.2 di Esodo 1991 è un fascicolo monografico, quasi interamente dedicato ad "Un ebreo di nome Gesù".

La tematica affrontata, così nuova per l'ottica in cui viene proposta e, al tempo stesso, delicata per le reazioni che potrebbe suscitare sia da parte cristiana che da parte ebraica, è stata svolta dagli specialisti più quotati e ricercati, presenti oggi in

Italia: biblisti, storici, teologi, che hanno cercato di condensare in poche pagine il frutto dei loro studi, delle loro ricerche e delle loro riflessioni. Dopo aver preso visione di questo stimolante lavoro di équipe, viene però spontaneo domandarsi se il lettore medio, che non abbia fatto studi specifici sull'argomento, possa trarre realmente vantaggio dalla sua lettura ed eventualmente approfondire per proprio conto le problematiche più vicine ai suoi interessi, o non si senta piuttosto



sto disorientato e desideroso di tornare precipitosamente ad una tranquillizzante impostazione tradizionale. Ma lo Spirito soffia dove e come vuole, perciò lasciamo alla sua azione il compito di rendere più o meno fecondo il frutto del lavoro di alcuni uomini di buona volontà...

Esaminato il testo, la prima domanda che ci si pone è: quale immagine globale risulta dal mosaico dei diversi contributi? La formulazione del titolo ("Un ebreo di nome Gesù") sembra proporcioni un confronto tra il Gesù storico e il Cristo della fede post-pasquale. Ma l'aspetto preponderante che ne risulta è invece (fatte poche, lodevoli eccezioni), la contrapposizione tra Chiesa e Sinagoga, il conflitto bimillenario fra ebrei e cristiani, in cui la figura di Gesù (e ancor più quella del Cristo) costituisce la pietra di inciampo, il nodo insolubile, il tunnel senza via d'uscita nel quale ci si continua a dibattere, nonostante lo sforzo di alcuni volenterosi (pochi) e le nuove posizioni assunte dal magistero ecclesiastico, dal Concilio Vaticano II in poi.

Alcune osservazioni sui singoli contributi.

Alberto Bigarelli, nel saggio "L'ambiente ebraico delle origini cristiane", espone in modo chiaro e circostanziato (nonostante la forzata sinteticità) le posizioni dei principali movimenti religiosi diffusi e operanti nel mondo giudaico ai tempi di Gesù, ma non accenna alle affinità che indubbiamente esistevano tra il suo insegnamento e quello dei Farisei, dei Battisti, degli Esseni, affinità che non tutti i lettori sono in grado di cogliere, per inesperienza o per la scarsità degli elementi posseduti. La studiosa che, a nostro avviso, si è accostata di più al tema proposto è Lea Sestieri, proprio perchè la sua formazione culturale e religiosa ebraica non condiziona in senso cristologico la sua visione dell'uomo Gesù. Le citazioni di cui si avvale (a parte quelle classiche o neotestamentarie) sono tratte da biografie di autori ebrei, comparse in questi ultimi decenni. La sua attenzione è focalizzata sulla vita pubblica di Gesù, sui suoi rapporti con gli umili e i potenti, sulle reazioni che le sue parole suscitavano in chi lo ascoltava: entusiasmo e diffidenze, timori e speranze. Da lei, in quanto conoscitrice della spiritualità ebraica, ci si sarebbe potuti attendere anche un'analisi interiore dell'ebreo Gesù, come uomo di fede legato alle credenze e alle osservanze del suo ambiente, ma forse, per uno scrupolo di studiosa, ha voluto evitare il pericolo dell'intimismo e dello psicologismo, per non scivolare in un terreno opinabile e privo di adeguata documentazione.

Un altro saggio che ha affrontato la realtà umana dell'ebreo Gesù, partendo proprio dall'espressione lapidaria del documento vaticano

"Sussidi" ("Gesù è ebreo e lo è per sempre"), è Piero Stefani, che ne dà un'interpretazione personalissima ed originale: egli teme che l'espressione "ebreo per sempre" carichi di significati troppo impegnativi (e forse pericolosamente devianti) l'umanità di Gesù, e afferma che la sua ebraicità va intesa innanzitutto come un'espressione laica, relativa alla storicità dell'uomo Gesù. Ma, prosegue Stefani, dall'indagine storica non possono non emergere i dati totalmente ebraici della sua vita e del suo insegnamento, per cui un cristiano credente si trova di fronte all'imperativo di agire e di credere come e con Gesù, e testimoniare il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mantenendo al tempo stesso una costante attenzione al popolo ebraico tuttora vivente e presente in mezzo a noi. Notiamo qui una diversità abissale rispetto all'omiletica ed alla catechesi tradizionale che, per secoli e secoli, avevano assuefatto il popolo cristiano ad immaginare la figura di Gesù come un unico elemento vivo ed operante, proiettato su di un fondale da scenografia teatrale, dove l'ambiente socio-culturale, le folle che lo attorniavano, i discepoli, i capi politici e religiosi, le truppe di occupazione romana, avevano solo un ruolo di comprimari e di comparse, pronti a dissolversi nel nulla per consentire alla figura di Cristo di grandeggiare in una visione universalistica ma totalmente sradicata dall'humus giudaico in cui era nata ed aveva avuto la sua maturazione ed il suo svolgimento. Piero Stefani riporta, a questo proposito, l'espressione del teologo Clemens Thoma secondo cui l'insegnamento cristiano aveva de-giudaizzato, grecizzato, occidentalizzato Cristo e il suo messaggio, per ragioni storiche e psicologiche che non sarebbe possibile sintetizzare in poche battute. I pregiudizi antiebraici erano prevalsi sui legami che esistevano tra la cristianità ed Israele, la sua radice santa ed il mondo cristiano, con un distacco sempre più profondo e radicale, avevano finito per ignorare un interlocutore che, con la sua presenza in mezzo a noi, il suo patrimonio culturale e religioso, le sue tradizioni, il suo essere vivo e reale, avrebbe potuto e può tuttora (purchè noi lo vogliamo) offrirci una testimonianza autentica e genuina della realtà e della fede ebraica com'erano vissute ai tempi di Gesù e come sono vissute ancor oggi da questo popolo.

Un altro teologo cattolico, Padre Leonardo Swidler, in un brano che a prima vista può apparire sconcertante, ci mette di fronte ad una profonda verità che generalmente sfugge alla nostra ottica deformata. Egli introduce un saggio sull'ebraicità di Gesù con queste parole: "Gesù non era un cristiano, era, a tutti gli effetti, un ebreo. Non andava a messa la domenica mattina,



ma andava alle funzioni del sabato. Non andava in chiesa, andava in sinagoga. Non parlava greco, latino, slavo, inglese o tedesco, ma l'ebraico e l'aramaico, due lingue semitiche. Aveva una madre ebrea. Nessuno lo chiamava Padre, Pastore, Reverendo o Ministro, era interpellato come Rabbi (Maestro). Non leggeva il Nuovo Testamento, leggeva la Bibbia ebraica (l'Antico Testamento) e pensava che unicamente questa fosse la Sacra Scrittura.

Non recitava mai il Rosario, nè intonava litanie e inni, piuttosto recitava i Salmi, come al momento della morte. Non celebrava Natale o Pasqua, celebrava Shavuoth (=Le Settimane =Pentecoste) e Pesach, non una Comunione ma un Seder. Ripetiamo: Gesù non era un cristiano, era un ebreo, era Rabbi Jeshua (variante popolare di Joshua). E non era un mediocre e quasi assimilato ebreo, era un osservante...".

Se queste espressioni ci hanno scosso e convinto, diventa necessario per noi ricorrere al contributo di studiosi ebrei, per conoscere l'umanità ebraica di Gesù. Coloro che, per circa due millenni, lo hanno ignorato e temuto perchè nel suo nome venivano disprezzati e perseguitati, negli ultimi secoli hanno imparato a conoscerlo, lo hanno recuperato come "il grande Fratello", e sono i più qualificati a restituirci la vera immagine dell'umanità del Gesù storico, appunto perchè non sono, come noi, condizionati dalle costruzioni teologiche sul Cristo della fede. Ma, ci si potrebbe chiedere, per noi cristiani che significato, che importanza può avere il conoscere la produzione storico-letteraria ebraica su Gesù? Quale contributo può dare lo studio di queste opere alla nostra fede e consapevolezza cristiana? La cosa può apparire paradossale dato che, per gli ebrei, Gesù è solo un uomo eccezionale, un Maestro di Israele, forse un profeta, un martire della fede monoteista, ma nulla più.

A questa domanda, apparentemente senza via d'uscita, viene data invece una risposta molto pertinente da quegli studiosi che, per indagare intorno ad una realtà lontana nel tempo e nello spazio, seguono un metodo ermeneutico che tiene conto della componente socio-culturale, dei modelli di comportamento in cui era immerso il personaggio o il fenomeno studiato. Nel caso del Gesù storico essi procedono secondo questo criterio: poichè egli ed i suoi seguaci erano tutti ebrei, pensavano e parlavano da ebrei; di conseguenza, se vogliamo capire correttamente ciò che essi intendevano dire, dobbiamo situare le loro affermazioni all'interno delle categorie e dei modelli di pensiero ebraici. Chi si allontana da tali criteri, si allontana dall'autentico significato della Buona Novella. Fortunatamente per noi il popolo da cui

Gesù è nato è tuttora vivo e presente, nonostante le sue travagliatissime vicende storiche, ed ha conservato nei millenni il suo patrimonio culturale e spirituale con un rigore ed una scrupolosità che i malevoli non esitano a definire formalistica e pedante (ma che invece ha salvaguardato la parola di Dio nella sua interezza e genuinità), perciò il grande aiuto che ci può venire dagli studiosi ebrei è proprio quello di restituirci l'umanità di Gesù in quanto ebreo. Tuttavia, in ambito cristiano e a tutti i livelli (erudito e popolare), l'ebraicità di Gesù, pur non essendo contestata, è considerata un dato poco rilevante e perfino limitativo, fastidioso e imbarazzante, tutti presi come siamo nella considerazione dei suoi attributi di Figlio di Dio e di Salvatore del mondo.

Eppure, per Gesù, l'essere ebreo non rappresenta un dettaglio marginale, ma è costitutivo e fondamentale per la sua esistenza, per il suo modo di vivere, di pensare, di credere in Dio; rappresenta l'intero orizzonte della sua vita terrena, che egli non si è mai proposto di oltrepassare. Certo egli non è riducibile ad una certa somma di influenze ambientali; ha una sua singolarità del tutto originale, che però non è in opposizione col giudaismo della sua epoca, come generalmente si sostiene in ambito cristiano. La polemica presente nei Vangeli, globalmente antiggiudaica (Giovanni) o specificamente antifarisaica (Matteo), riflette il conflitto successivo tra Chiesa nascente e Sinagoga anacronisticamente retrodatato alla vita stessa di Gesù, che invece non volle affatto rompere col giudaismo e con la tradizione di cui faceva parte. Ma, anche al di là della polemica, la testimonianza evangelica è fortemente selettiva e limitata ai suoi gesti e alle sue parole decisive e cruciali.

Dei primi trent'anni di Gesù, dai Vangeli non sappiamo quasi niente e in genere molte altre cose non sono dette, perchè ritenute ovvie e scontate; altre vengono dette solo di sfuggita e casualmente (per esempio che egli portava le frange, le ziziot prescritte dalla legge, all'orlo del mantello). Ma vi sono altre cose che i Vangeli non dicono esplicitamente e che noi dobbiamo ricostruire se vogliamo tentare di capire l'uomo Gesù. Per esempio le caratteristiche della preghiera sinagogale, a cui egli partecipava, specie il sabato (e, come Rabbi, spiegava le Scritture). Per conoscere in che cosa consistesse tale preghiera, dobbiamo rifarci alla tradizione ebraica orale che, nei secoli, si è sedimentata in documenti scritti (Misnah, Midrashim, Talmud) ed è stata ininterrottamente trasmessa, custodita e praticata all'interno del giudaismo che, con la sua osservanza, l'ha sempre attualizzata e resa viva. Quindi per conoscere Gesù è necessaria la conoscenza del giudaismo, non puramente storica ed erudita, ma sapienziale

e spirituale che si ritrova solo nella tradizione ebraica vivente.

Gli autori ebrei che hanno studiato la figura di Gesù in senso storico e religioso, sono arrivati alla conclusione che egli rimase sempre pienamente in armonia con l'ebraismo (secondo Lapide nei Sinottici non risulta che egli abbia mai trasgredito o invitato a trasgredire la legge di Mosè). Se vi fu rottura tra giudaismo e cristianesimo, essa non è dunque imputabile a Gesù, ma al rifiuto della legge mosaica, conseguente alla predicazione evangelica ai pagani. Come notavamo più sopra, gli autori ebrei, parlando del giudaismo di Gesù, riescono a sintonizzarsi con lui più di quanto possiamo fare noi cristiani, che non siamo in grado di compiere un'esperienza di fede e di prassi

religiosa simile alla sua.

E' dunque questa la grande scoperta che può emergere da una ricerca accurata e bilaterale sull'ebraicità di Gesù: gli ebrei possono svolgere effettivamente, nei nostri riguardi, il ruolo di "fratelli maggiori", aiutandoci a ritrovare, nella sua integrità ed autenticità, la dimensione umana di Gesù, senza la quale ripiomberemmo nell'eresia monofisita dei primi secoli (condannata nel 451 d.C. dal Concilio di Calcedonia), allontanandoci dal principio di fede sulla sua duplice natura, e riducendo la sua realtà umana ad un guscio vuoto, privo di spessore e di reale consistenza.

Teresa Salzano

MI DOMANDO
SE HA ANCORA
SENSO CREDERE
AL COMUNISMO,
CIPPUTI.

A SAPERLO ERA MEGLIO
INVESTIRE IN ORO,
BISLONI. MA NESSUNO
CE L'HA AVVISATO.



ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico

n. 3 luglio - settembre 1991

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26 - 11 - 1981

Direttore di Redazione:
Gianni Manziega

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto	Marisa Furlan
Carlo Beraldo	Roberto Lovadina
Carlo Bolpin	Franco Magnoler
Daniele Comiati	Luigi Meggiato
Giorgio Corradini	Carlo Rubini
Mariella Favaretto	Arduino Salatin
Gianni Fazzini	Lucia Scrivanti
Giovanni Forza	Rita Zamarchi

Hanno collaborato a questo numero:
G.F. Bettin, F. Borga, V. Borraccetti, E. Chiavacci,
F. Crimaldi, M. Dianese, P. Fantozzi, G. Giudici,
N. Massaro, L. Miazzi, A. Nardi, T. Salzano.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziega
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia-Mestre
tel. 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Abbonamenti
Ordinario £. 25.000
Enti, Associazioni £. 50.000

C.C.P. n.° 107754305 intestato a:

Esodo
C.P. 4066 - 30176 Venezia - Marghera

Impaginazione:
C.S.A. Editing
30035 Mirano (Ve)
tel. 041 / 5700740

Tipografia:
CIERRE
307060 Caselle di Sommacampagna (Vr) tel. 045 / 8580900



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

£. 6.500
(IVA comp.)